

# LA GALLERIA DI MINERVA

## Parte Nona.

Anno 1696.

*Mappamondo Istorico, cioè ordinata Narrazione de' Quattro Sommi Imperj del Mondo da Nino primo Imperator degli Assirj sino al Regnante Leopoldo Austriaco. E della Monarchia di Cristo da S. Pietro primo Papa sino a nostri dì. Con l'Imprese più illustri dell'Istoria antica e moderna. Opera del P. Antonio Foresti della Compagnia di Giesù. In questa Seconda impressione Veneta più nobilmente arricchita, e da notabili errori con nuova diligenza ricorretta.*

In Venezia, per Girolamo Albrizzi, 1695. in 4. Tomi 4.



Vilissima è stata riconosciuta da tutto il Mondo questa degna fatica del P. Foresti non mai bastantemente lodato, da cui ne aurebbe goduto il Mondo una perfetta continuazione, se la morte non avesse tagliato il corso d'una sì bella vita, e delusi i pubblici desiderj. Quest'Opera è come un compendio di tutte le Storie Sacree e Profane principiando dalla creazione del Mondo sino agli ultimi tempi, tratta di parte in parte dagli Storici più accreditati, e posta con Ordine esatto e di fatti e di anni, conformandosi l'Autore nella Cronologia al computo più recente degli Anni del Mondo sino alla nascita di Cristo, ch'è di 4052. con l'esempio de' migliori moderni Cronologi, Tornielo, Spondano, Saliano, Busieres, e Briezio principalmente, affine di schivarne ogni confusione, e proseguir con più metodo.

Divide la sua Opera in quattro Tomi. Il primo, che contiene 14. Libri, tratta l'Istoria, e le Rivoluzioni delle tre prime Monarchie, Assiria, Persiana, e Greca delle due prime più brevemente che della terza si scioglie ne' due primi libri; Quinto di pri-

Ll

di pri-



di prima di passare alla Greca parla nei 6. seguenti dello stato antico di tutta quella regione; esamina le due famose Repubbliche, Sparta, ed Atene; le guerre ch'ebbero i Greci e civili, ed esterne, tocca le Vite de' più celebri Capitani, e Scrittori della Grecia fino alla nascita del Grande Alessandro, di cui nel nono libro scrive in compendiosa Vita, come quella che fu l'ultimo compimento della Monarchia de' Macedoni nella Grecia. Dopo la morte del Grande Alessandro fattasi la divisione di quella gran Monarchia dalla discordie ambizione de' Successori in 4. Regni principali, cioè di Macedonia, dell'Asia Minore, della Siria, e dell'Egitto continua il P. Foresti le Vite de' Rè di queste Province nei 4. seguenti libri fino al 14. ch'è l'ultimo del Primo Tomo, nel quale scrive degli altri Regni minori spettanti alla Grecia cioè di Ponto, di Pergamo, e de Parti.

Il secondo Tomo contiene le cose della Repubblica e Monarchia Romana dalla Fondazione di Roma fino all'anno di Cristo 1692. Questo è diviso in dieci libri. Nel primo è posta la descrizione della Città, il governo della Repubblica, Militare, e Civile, la Religione, ed in somma in nove Capitoli distribuito contiene le notizie universali della Città, e dell'Impero di Roma. Il Secondo espone lo stato di Roma sotto il Governo dei 7. Rè, che durò anni 244. I tre seguenti il suo stato libero sotto de' Consoli, le Guerre avute con gli stranieri, e finalmente le Civili che furono le più fatali al suo Impero, fino alla morte di M. Antonio Triumviro, 725. anni dopo la fondazione di Roma, e 481. da che si era fatta Repubblica co' l'uscacciamento dei Rè. I 5. ultimi libri racchiudono lo stato Monarchico di Roma sotto de' Cesari, principiando da Ottaviano Augusto fino al Regnante Leopoldo.

Il Terzo Tomo, che per la sua mole è diviso in due Parti, contiene la Monarchia Evangelica espressa nelle Vite de' Romani Pontefici, da S. Pietro fino ad Innocenzo XI. Osserva l'Autore principalmente, che da tre sorti di borasche fu agitata la Navicella di Pietro; da' Tiranni che la perseguitarono con l'armi, e la salvarono i Martiri; dagli Eresiarchi, che la vollero veder sommersa con gl'Inchiosfri, e la sottrassero i Concilj, e le penne de' sacri Dottori; e da gli Scismi che con l'esclusione de' legittimi Papi, v'intrusero falsi e viziosi Pontefici per farla naufragar ne gli errori; ma Cristo la guardò ne gli universali diluvj, e la portò finalmente in sicuro. Trionfatrice d'ogni auversità, e resa più gloriosa da' suoi passati pericoli. Si leggono pertanto in questo Volume tutte le Persecuzioni della Chiesa, mosse dagl'Imperatori Gentili fino a Costantino, gli Antipapi, gli Scismi, gli Eresiarchi, i Concilj Ecumenici, e Generali, i Personaggi più celebri insorti di tempo in tempo a difesa della Religione, e finalmente l'Origine, e la confermazione di quasi tutti i Riti Ecclesiastici. La Prima Parte di questo Tomo narra le Vite de' Pontefici da S. Pietro, fino alla morte di Celestino Terzo, seguita l'anno 1198. dove anche il Cardinal Baronio diede fine alla tessitura de' 12. Volumi de' suoi annali. La seconda principia dall'elezione seguita lo stesso anno d'Innocenzo Terzo dopo la morte di Celestino, e continua fino all'elezione di Innocenzo XI. l'anno 1676. dove termina anche il presente Volume.

Il Quarto Tomo, che pure in due Parti è diviso, contiene diversi Regni nati dalla declinazione, e caduta dell'Impero Romano in Occidente, cioè dall'anno di Cristo 420. fino all'anno 1692. La Prima parte di questo Tomo espone in 7. Libri le Vite de' Rè Vandali in Affrica, de' Rè Goti in Italia, de' Rè Longobardi, i Fatti delle Repubbliche di Venezia, e di Genova, le Vite de' Rè di Francia, e di quelli della Sicilia. La Seconda Parte, in altri sei Libri descrive le Vite de' Rè di Spagna, dei Duchi e Rè di Boemia, de' Principi e Rè di Polonia, e Gran Duchi di Moscovia, dei Rè d'Ungheria, de' Rè di Gerusalemme, e per ultimo dei Rè di Cipro. Nel racconto di questi Regni seguita l'Ordine Cronologico della lor nascita non della lor



lor preminenza. Si protesta di non aver frà questi annoverato l'Ottomano, per averne altri di fresco ampiamente trattata l'origine, e gl'incrementi di questa Monarchia, e per non avergli parso decoroso accomunare à Regnanti Cristiani qui vi descritti, un Tiranno tanto nemico, e fatale alla Cristianità.

Questo è brevemente quanto si contiene nel Mappamondo Istórico del P. Foresti fin'ora in pochi anni più volte ristampato in Parma, ed in Venezia. Si osservi però che questa seconda Impressione Veneta è più corretta d'ogn'altra per le varie Annotazioni venute da Parma al Signor Albrizzi, scritte di pugno dell'Autore prima della sua Morte.

*Continuazione al Mappamondo Istórico, Opera del P. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù, in cui si espongono altri Regni nati dalla declinazione e caduta dell'Imperio Romano in Occidente, cioè dall'Anno di Cristo 420. sino all'anno 1692.*

In Venezia, per Girolamo Albrizzi, 1697. in 4.



Annosissima riuscì a tutta la Republica delle Lettere la morte del P. Foresti prima ch'egli abbia potuto terminare la sua grand'Opera del Mappamondo Istórico. Aveva egli, come si vede nella Nota degli Scrittori Istórici posta da lui nel Primo Tomo dopo il Proemio, aveva egli intenzione di proseguirla in altri Regni, che non si veggono dal ui posti nell'ultimo Tomo dell'Opera, perlocchè il Signor Girolamo Albrizzi ansioso di giovare al pubblico con l'ultimarla, hà procurato di farne far la Continuazione, di cui al presente si vedrà il suddetto Volume. Questo conterrà i 6. Regni posti nella parte Settentrional dell'Europa, e sarà per conseguenza diviso in 5. Libri. Il primo esporrà le vite dei Rè d'Inghilterra, il secondo di Scozia, il terzo d'Irlanda, il quarto di Danimarca, e Norvegia, ed il quinto di Svezia. In questa parte Settentrional dell'Europa sono pur comprese la Polonia, e la Moscovia, mà di questo ne hà abbondantemente trattato il suddetto Padre Foresti nel Quarto Tomo.

L'ordine che si conserverà nella Continuazione dell'Opera, non si scosterà per quanto sarà possibile da quello del suo primo Autore. Il Briezio regolerà la Cronologia, e le notizie si prenderanno dagli Storici più veridici di questi Regni, sì antichi, come moderni. Si narreranno le vite dei loro Rè con la medesima brevità, senza nulla pregiudicare al racconto de' fatti più rimarcabili, e conformandosi allo stile primiero, non incolto nè abietto, mà lontano da quegli ornamenti superflui, che snervano l'Istoria, non l'abbelliscono. Quando ciò si conosca riceverfi dal pubblico se non con applauso, almeno con compatimento, non si mancherà di proseguir la grand'Opera in altre Parti utilissime, e necessarie alla di lei perfezione.

CONFORTI CELESTI INVIATI ALLE MILITIE CHRISTIANE DELLA SACRA LEGA  
*Contra il Turco del P. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù, Vtilissimi anche ad ogni altro Soldato Christiano, con in fine l'Ordine delle Orazioni per li Soldati.*

In Venezia per Antonio Bosio, 1686.

Ll 2 La



*La Strada al Santuario mostrata a Cherici, che aspirano al Sacerdotio, dal Padre Antonio Foresti da Carpi, della Compagnia di Gesù. Opera Postuma.*

In Modona per il Capponi, e gli E. E. Pontiroli, 1694. in 12.



**N** SACRO Pastore Zelantissimo della Perfezione, e Santità del suo Gregge, commise al P. Foresti, che dovesse con la sua penna instruire i Cherici che aspirano al sublime grado del Sacerdozio. Intraprese egli un'Opera sì profittevole, e nel punto che terminato avea intenzione di pubblicarlo alle Stampe, prevenuto dalla morte non potè godere gli applausi, frutto ben convenevole alle sue dotte fatiche. Non perdendo però l'Autore di vista anche negli estremi aneliti della vita un suo parto, ne lasciò la tutela a chi per doppio nodo di Religione e di sangue era a lui in amicizia congiunto, perche col darlo alle stampe, non defraudasse alla publica aspettazione, e al zelo della sua pietà.

Pretende adunque in quest'Opera l'Autore di mostrare à Cherici la vera strada del Santuario, e persuaso dalla lunga esperienza che la vita mal regolata di molti Sacerdoti nasce principalmente dalla poca disposizione, con cui ascendono al Sacerdozio, procura di dissipar queste tenebre dalla lor mente, e porgli innanzi un buon lume nella via Clericale; essendo (com'egli dice) impossibile moralmente che un Cherico per più anni abituato ne' Vizj, e senza esercizio delle Cristiane virtù, possa ad un tratto, col ricevere il Sacro Crisma divenire un'altro. Divide per tanto quest'Operetta in tre Parti. Nella prima descrivendo la vita e costumi degli Ecclesiastici in generale, mostra quali esser non debbano, cioè da quai vizj e difetti si abbiano da guardare; Nella seconda insegna quali esser debbano, spiegando le doti e le virtù principali, che ornar devono un vero Ecclesiastico, massime Sacerdote. Nella Terza tratta degli Ordini minori e maggiori, della maniera di riceverli, e del mezzo di santamente praticarli. Il tutto eseguisce il P. Foresti con nobiltà e con chiarezza, mostrando zelo nell'insegnamento, erudizione ed ingegno nell'ordine e nella tessitura del Libro.

*Il Sentiero alla Sapienza mostrato a Giovani studenti dal P. Antonio Foresti della Compagnia di Gesù.*

IN VENEZIA PER GIROLAMO ALBRIZZI, in 12.



**I**NSTRUIRE i Giovani alla Sapienza è stato praticato in ogni tempo da più Letterati, per quella intrinseca qualità del bene, che gode d'esser comunicabile. Desiderio Erasmo, Gerardo Vossio, Giusto Lipsio, e tant'altri ne lasciarono ne' loro libri ottimi insegnamenti, per rintracciarne alla Gioventù il più perfetto sentiero. Mà il P. Foresti lo trovò meglio di ciascun'altro, e lo mostrò in questo suo prezioso Libretto, ove con sacra e con profana erudizione dà saggio non meno del suo intendimento, che del suo zelo. In esso giova del pari all'anima, e all'intelletto, e fa conoscere che la vera sapienza non è meno il ben'intendere, che il ben vivere. Distingue per tanto l'Opera in due parti. Nella prima insegna a ben istudiare per ben apprendere; nella seconda à vivere secondo la buona moralità, e come quella fa un buon Letterato, così questa costituisce un perfetto Cristiano.

Isto-



Istoria Vniversale di tutti i Concilij Generali, e particolari celebrati nella Chiesa di Monsignor Marco Battaglini Vescovo di Nocera.

*In Venetia appresso Andrea Poletti all'Italia.*

1696. in foglio. Tomi 2.



I sono stati Altri, e molti compilatori de' Concilij vaghi di raccoglierne gli atti, ei decreti sparsi in varj volumi deformati ò dalla ignoranza de' Copisti, ò dalla malizia degli Eretici: come il P. Filippo Labbè la cui collettione arrivò fino à diciassette volumi, Severino Bini, Lorenzo Surio, e nelle sue Istorie il Cardinal Baronio, ed il primo genito della sua Scuola Enrico Spondano Vescovo di Pamies. Onde ebbe Monsignor Marco Battaglini un eccellente stimolo à travagliare nella sudetta Fatica, renduta dalle loro diligenze sommamente agevole, così che disponendo quelle sostanze ammassate, e possedute con libertà, una gran parte ne à gettato affine di abbreviarne i rapporti, aggiuntovi un altro riguardo di non fraudar la curiosità degli studiosi, supplendo per l'altra parte in darci à rinvenire l'origine de' disconci, per li quali è uscita la necessità de' Concilij, cercando a ssieme, dirappresentarli con tutte le qualità di persone, di negozio, di luogo, di tempo, di mezzi, e di maniere, che conducono à godere di ogni notitia desiderabile il Lettore. Acconcia per tenergli in brevità le constitutioni de' Concilij, ed i Canonì, accurato però nel mantenere intiera la sostanza, e lo spirito di tutti unito all'effetto dell'Eresie, Scisme, e scorrezione del vivere degli Uomini, che hanno fatti essenziali i provvedimenti delle Sante Leggi Sinodali. Da quì nasce, ch'essibisce il complesso di tutte le sudette cose una tessitura di Storia degli auvenimenti Conciliari, acconciata col metodo assai più valevole ad erudirci la mente di quello che ne sia la nuda contenenza del puro dogma esposto à sola regola dell'auvenire. Registra dunque de' Concilij Ecumenici, ò sieno Generali, de' nazionali, e provinciali una gran parte, cioè di tutti quelli ne' quali si è concepita legge, ò provvedimento tocante la Chiesa universale, ò diretto à lei, ò accettato, ed approvato da lei, come vero, e profittevole à tutta la Christiana Republica. De' Diocesani poi non tratta alcuna cosa per non inchinarsi à tanta particolarità, che lo faccia uscire dal prefisso contegno di una succinta notizia Generale. Si hà così tutta la serie della Sagra Storia appartenente à Concilij da capo a' piedi, da' Concilij degli Apostoli fino all'ultimo Concilio Ecumenico di Trento. Inserisce pure l'Auttore dentro alla Storia alcune risposte à gli argomenti che da' medesimi Concilij hà tratti contro la Sede Apostolica Luigi Memburgh, non aspettando però di allontanarsi dalla Storia, mà ordinandole à maggiore di lei intendimento. Il motivo ch'egli hà havuto di trasportare nell'Italiana Favella i Dogmi, che lo Spirito Santo Spiegò ne' Sagrosanti Concilij, fù per condurre i Maestri de' nostri Costumi, e della nostra Credenza à par-



parlare all'Italia nel suo naturale linguaggio, e sollevare, com'ei dice, l'udito delle Turbe a sentire senza oscuri vocaboli l'indizione de' Dogmi di nostra Fede, e la riforma degli abusi, ed à mio credere hà dato egli in questa forma un qualche pregio alla sua lingua, cosa che farebbe molto desiderabile in ogni altro, che si affatica per lasciare postuma al Mondo, all'Italia la sua Dottrina ne' Libri.

I N D I C E D E C O N C I L I I E C V M E N I C I ,  
tratti per ordine dall'Opera sudetta di Mons. Battaglini.

**N**ell'anno di N. S. 325. Seguì il Concilio Niceno primo Ecumenico, sotto di Costantino Imperatore e di Silvestro Papa. Ne fù causa la Eresia di Arrio che negava la Eternità del Figliuolo di Dio, e faceva lo Spirito Santo Creatura, come pure la setta de' Quartadecimani circa l'osservatione della Pasqua. Il Processo del Concilio fù che l'Imperatore à pubbliche spese radunò i Vescovi; Fù stabilita con la parola espressiva dell'*omousion* la consustanzialità del Figliuolo all'Eterno Padre; Arrio fù esiliato, ei suoi scritti abbruciati. I Decreti secondo Atanasio furono settanta; Vinti però soli ne hà la Chiesa Romana, gli altri perirono: ed in questi si tratta principalmente della ordinazione de' Cherici, dell'Indulgenza de' Penitenti, di non prendere à usura, di celebrarsi la Pasqua contra à Quartadecimani, ed altri, &c.

Nell'Anno 381. seguì il Concilio Costantinopolitano primo, secondo Ecumenico sotto di Teodosio il Vecchio, e di Damafo Papa. Ne fù causa Macedonio, che negava la divinità dello Spirito Santo, come pure la Elezione, e rinuncia fatta di quella fede da S. Gregorio Nazianzeno. Contra di questo fù tale il processo, che fù stesa la formula del simbolo contra la Eresia di Macedonio, ed è quello che oggi si canta nella Messa. I Decreti di questo Concilio sono contenuti in tre Canoni; mà li rigetta la Chiesa Romana eccettuati quei che appartengono alla Fede.

Nell'anno di N. S. 431. Seguì l'Efesino Ecumenico III. sotto di Teodosio il vecchio, e di Celestino Papa. Ne fù causa la Eresia di Nestorio che negava esser la Vergine Santissima Madre di Dio. Il Processo fù che scomunicato Nestorio co' suoi aderenti, che deposti furono esiliati. I Decreti sono contenuti in tredici Canoni, ed altri otto capitoli, ne quali si dà il modo di procedere contra Nestorio, e suoi seguaci.

Nell'anno 451. il Concilio di Calcedonia sotto di Martiano Imperatore del B. Leone Papa. Ne fù causa l'Eresia di Eutichete, e di Dioscoro i quali negavano in Christo due nature, ed uccisero iniquamente Flaviano Vescovo di Costantinopoli. Nel di lui processo furono condannati i Giudici, e i accusatori di Flaviano. Venne data l'accusa di Dioscoro, fù chiamato al Concilio al quale ricusando di venire fù deposto. I Decreti sono contenuti in ventinove Canoni ne quali fra l'altre cose si tratta dell'ordinazione de' Vescovi, della foggia de' Monaci, e degli esercizi di oratione, de' digiuni.

Nell'anno 553. il Costantinopolitano Secondo, 5. Ecumenico, sotto di Giustiniano il Vecchio, e di Vigilio Papa. Ne fù causa la Eresia di Nestorio che sotto pretesto dicente interpretazioni del Concilio di Calcedonia ripullulava. Il processo fù questo: Assentendo Vigilio fù convocato dall'Imperatore il Concilio; In otto sessioni venne conchiuso, per sua infermità ne fù lontano Vigilio, e con un pubblico scritto disse che aurebbe egli proscritta la sua sentenza. I decreti si contengono in 14. Canoni contro di Theodoro Maestro di Nestorio, de' quali si anno molte cose sublimi della Incarnazione, della vera Maternità della B. V. come pure della Santissima Trinità.

Nell'



Nell'Anno 680. Il Costantinopolitano 3. Ecumenico 6. sotto di Costantino Pogonate, ed Agatone Papa. Ne fù causa la heresia de' Monoteliti, che ammettevano una sola volontà, ed operazione in Christo. Nel Processo suo fù obbligato Macario Patriarcha di Antiochia a provare la sua sentenza, fù confutato incio che diceva di aver dalla sua Vigilio; Contumace nel suo Errore venne deposto; fù difeso Onorio Papa imputato di aderire a Monoteliti. Fù definito essere in Christo due volontà, e due nature. In questo Concilio non si fecero Canon.

Nell'Anno 787. il Niceno Secondo, Ecumenico 7. Sotto d'Irene Imperatrice, e di Adriano Papa. Ne fù causa la Eresia degl'Iconoclasti, che ripudiavano le Sagre Imagini. Nel Processo furono confutate le Dottrine degl'Iconoclasti, e stabilita la venerazione alle Sagre Imagini. I decreti di questo Concilio sono contenuti in 22. Canon ne' quali frà le altre cose si tratta della Elettione de' Vescovi, e della coabitazione colle Femmine.

Nell'anno 869. Il Costantinopolitano 4. Ecumenico Ottavo sotto di Basilio, e di Adriano Papa. Ne fù causa la restituzione d'Ignazio Patriarca richiamato dall' esilio, e la condannazione di Fozio, che l'aveva scacciato. Nel di lui processo seguirono il Costituto di Fozio, e le sue risposte, come la sua Condannazione, L'Incendio de' suoi scritti; I Decreti del Concilio sono contenuti in 27. Canon ne' quali frà le altre cose si tratta del non dover si elegere Vescovi i merilaici, ne à prieghi, ò per officj de' Principi secolari, di riformaione, intorno al foro Ecclesiastico, &c.

Nell'Anno 1122. Il Lateranense primo, 9. Ecumenico sotto di Enrico 5. Ne fù causa la ricupera della Terra Santa, e la composizione della pace frà l'Imperatore e'l Papa; Le Scisme della Chiesa cagionate dalla usurpazione fatta da' Cesari, e da' Principi, dalla collazione de' Benefici, e dignità Ecclesiastiche dette le investiture, E dalla introduzione dell'uso delle regaglie, &c. Nel di lui processo fù condannato. Bordinò Antipapa. Restituì l'Imperatore le investiture, e li furono commesse alcune cose. I Decreti di questo sono contenuti in 22. Canon, dove frà le altre cose si tratta di riformaione, &c.

Nell'Anno 1139. Il Lateranense secondo Ecumenico decimo sotto di Lotario 5. e d'Innocenzo II. Papa ne fù causa la Scisma di Anacleto Secondo. L'eresie di Abaiardo, di Arnolfo di Brescia, e di Pietro di Bruis. Nel di lui processo fù condannato Pietro di Bruis, ed abbruciato. I Decreti furono in Canon 28. sopra i Sacramenti della Penitenza, ed altri sopra la riformaione delle Monache, e sopra materie spettanti al Foro, &c.

Nell'Anno 1179. Sotto di Alessandro 3. Pontefice il Lateranense 3. Ecumenico undecimo. Ne fù causa la Eresia de' Valdensi Pattarini, Cattari. Nel Processo si trattò dell' Ecclesiastica disciplina, si decretarono molte leggi Canoniche, che sotto cinquanta titoli sono state inserite dal Pontefice Gregorio Nono ne' cinque libri de' Decretali.

Nell'anno 1215. Sotto d'Innocenzo Terzo, e di Federico Secondo il Lateranense quarto Ecumenico duodecimo. Ne fù causa L'Eresia degli Albigenfi, di Almerico, e dell'Abbate Gioachino, e la spedizione d'Armi in Terra Santa. Fù condannato nel di lui Processo Gioachino, ed Almerico il quale disotterrato per comando del Rè fù abbruciato, fù decretata dal Papa la spedizione dell'Armi in Terra Santa per fine del Concilio, come pure in 70. Canon che si hanno ne' Decretali furono stabilite molte regole intorno alla vita, ed onestà del Clero, de' Fedeli, delle decime, del Foro Ecclesiastico, circa il diritto di concedere le Indulgenze, &c.

Nell'Anno 1245. il Concilio di Lione primo, Ecumenico decimo terzo sotto di Innocenzo quarto, e Federico 2. Ne fù causa l'istesso Federico 2. ed il soccorso bisognoso al Christianesimo contro à Saracini, Greci, e Tartari furono nel suo Processo fat-



fo fatte sentenze di deposizione, e Scomunica contro l'Imperatore, promulgate Leggi intorno le materie giudiciali del Foro Ecclesiastico, decretate spedizioni, e provvedimenti contro gl'Infedeli, publicati altri Canonî inseriti nel 6. de' Decretali.

Nell'Anno 1274. il Concilio di Lione secondo, Ecumenico decimo quarto, sotto Rodolfo. Ne fu causa l'errore de' Greci circa la processione dello Spirito Santo. Fu decretato nel di lui Processo che lo Spirito Santo proceda dal Padre e dal Figliuolo come da un solo principio. Fu regolata la Elezione de' Papi colle stretture del Conclave; e si fecero molte Leggi Canoniche inserite nel 6. de' Decretali.

Nell'anno 1311. il Concilio di Vienna, decimoquinto Ecumenico, Ne fu causa la Eresia de' Beguardi, Beguine, e Fraticelli. Nel Processo si trattò della Estinzione de' Cavalieri Templarij. Furono pubblicate leggi Canoniche, dette le Clementine.

Nell'anno 1414. il Concilio di Costanza, decimosesto Ecumenico. Questo fu raunato per la Scisma de' tre Papi Gregorio duodecimo, Giovanni Vigesimo terzo, e Benedetto Decimoterzo, e contro gli Ussiti, ed altri Eretici. Furono condannate le quarantacinque sentenze di Gio: Us. Seguirono le sentenze pure contro gli Antipapi. Creato poi Martino V. si fornì il Concilio, e si fecero picciole riformazioni circa l'impore le decime, circa i Sacerdoti Criminosi. &c.

Nell'anno 1438. il Concilio di Firenze, decimosettimo Ecumenico, sotto di Eugenio IV. ed Alberto Imp. ne furono causa gl'errori de' Greci. Nel di lui processo che seguì prima in Ferrara ove intervenne lo stesso Imperatore con Gioseffo Patriarca di Costantinopoli dopo varie dispute furono publicati quattro Decreti, nè quali si condannarono gli errori de' Greci, fu condannato il Conciliabolo di Basilea. &c.

Nell'anno 1512. sotto di Giulio II. e di Leone decimo essendo Imperatore Massimiliano seguì il Concilio Lateranense quarto, Ecumenico decim'ottavo. Ne fu causa la Scisma contra Giulio secondo Papa; Nel processo si concordò la Sede Apostolica co' Rè di Francia, e si fecero varie definizioni, e si aggiustarono varie differenze fra i Vescovi, e Regolari, e si stabilirono molte altre riformazioni. &c.

Nell'anno 1545. & seguenti, il Concilio Tridentino, Ecumenico decimonono sotto Leone X. Adriano VI. Clem. VII. e Paulo III. Imperatore all'ora Carlo V. ne fu causa la Eresia di Lutero, e d'altri Eretici della Germania, la Scisma di Enrico d'Inghilterra, e la Eresia di Calvino. Nel processo si decretarono molti Canonî circa la Giustificazione, Sagramenti in Generale, ed in particolare, circa il Purgatorio, Reliquie, Imagini, Invocazione de' Santi, Indulgenze, riformaione de' Regolari, Monache, Cherici, e Laici, circa l'Indice de' Libri proibiti &c. Fu celebrato in 25. Sessioni. E fu l'ultimo degli Ecumenici.

Di G. A. A.

De Ve.



273

# THOMISTICVS ECCLESIASTES.

*Hoc est,*

## S. THOMÆ AQVINATISECCLESIAE DOCT.

Selectiorum Sacro-Moralium Sententiarum Promptuarium:

Quas in sacris ejus codicibus sparsim depromptas, ad communem utilitatem  
alphabetica serie colligit, & ex divina duntaxat Scriptura  
eademque Angelica Doctrina pro viribus explanat

F. IO. BENEDICTUS PERAZZO S. THEOLOG. MAGIST.

Ordinis Præd. Conventus SS. Io. & Pauli Venetiarum.

T O M U S P R I M U S.

V E N E T I I S, Typis Combi & La-Noù 1696.

Et sub prelo Tomus II. & III. qui & postremus, in fol.



Elantissimo l'Autore dell'Angelica Dottrina del glorioso Dottor della Chiesa *s. Tomaso d'Aquino*, quale non meno nelle Scolastiche verità, che nelle Sagromorali istruzioni hà erudito il Mondo, & illustrata qual mistico SOLE la Chiesa: acciò restasse oltre la cattedra decorato co' salubri di lui documenti anche il pulpito; ne solamente chiarificate le menti de' fedeli, ma infiammati unitamente i cuori: da tutti di lui sagri fogli hà egli con esattissima diligenza estratto quanto può dirsi nelle materie morali più necessarie, così che in quest'Opera leggesi come in un compendio tutta la più scelta erudizione del Santo Dottore. E questa così ordinata e connessa, che poste in ordine alfabetico le materie più principali, con la guida delle note marginali trova sì prontamente il Lettore ciò ch'ei desidera, che in una scorsa d'occhio il tutto comprende. E benchè il fine principale dell'Autore sia stato, esporre il sagromorale Tomistico; non omette tuttavia anche il dottrinale necessario giusta l'esigenza. Le sentenze poi del Santo, come pure altre apportate dottrine, hà egli fedelmente espresso con le di lui parole formali, onde toglie la fatica a chi legge di ricorrere al fonte, citando sinceramente il luogo: onde l'estrasse, cui aggiugne altre citazioni de' luoghi attinenti alla materia, della quale si tratta. Studio al certo di grande applicazione, fatto dall'Autore, non tanto per erudire se medesimo a maggior gloria del Signor Iddio quanto à gloria del Santo Maestro per beneficio degli altri, & a comodo specialmente de' sagri Oratori. Gemono attualmente sotto il torchio gli altri due Tomi, che di breve usciranno alla luce.

Hà pure lo stesso Autore nella età più fresca dato saggio bastevole d'ingegnoso Poeta nel comporre il libretto (benchè tardi & ad istanza d'amici dato alla luce) intitolato

M m D I-



## DISTICHORUM CENTURIAE XV.

VENETIIS, Si Vende dall' Albrizzi 1684.

**N**on pochi furono quelli, c'han publicato volumetti d'acuti Epigrammi, come il *Cieco d'Adria* in Venezia 1610. il *P. Ippolito Grassetti* Gesuita in Piacenza 1660. il *P. Alberto Ines* pur Gesuita in Cracovia 1665. il *P. Francesco Caro* Somasco in Venezia 1693. *Pier Francesco Orsini* Duca di Gravina (hoggidi Card. Eminentissimo, affunto dalla Religione di S. Domenico, ed Arcivescovo vigilantissimo di Benevento) in Bologna 1669. e molti, e molti altri: nel numero de' quali i più famosi furono frà gli antichi gentili *Marziale*, e frà moderni l'*ouvenio*: tuttavia di questi per le sue oscenità è riprovato il primo, e per la poca pietà meno accetto, anzi interdetto il secondo. Ma l'Autore nostro ha sì pia e castamente scherzato con le muse, che non mai ha degradato ne pure un jota dalla Christiana pietà, e religiosa modestia, ch'egli professa. Aggiungasi, ch'ove gli altri tal volta si sono estesi in Epigrammi di più versi, e prolissi, egli con tal rigore in quest'ordine ha voluto procedere, che più concetti e più salì in due soli versi ha saputo ristignere. Laonde s'è in istima la composizione epigrammatica, perchè in poco contienemolto (come in una picciola noce la lunga Iliade d'Omero) quanto douran pregiarsi gli Distici acutissimi dell'Autore, che tanto e con tal chiarezza in due soli versetti ci esprimono? Che però in commendazione di lui scrisse l'eruditissimo *Giuseppe Battista* Napoletano:

*Obscurus fiet, si quis brevis esse laborat.*

*Es clarus, quanquam tu brevis esse cupis.*

*Aliud.*

*Cum legèrem multis proluxa Poemata verbis,*

*Vixerat in vasto gurgite gutta salis.*

*Cum tamen ipse lego prodix qua Disticha prelo,*

*Inter tot guttas est salis Oceanus.*

A quali due Epigrammi rispose con un solo saporito Distico l'Autore:

*Perspicuum, sapidum, sat eram qui insulsus & ater,*

*Efficis. An mirum? Clarus Apollo sapis.*

Aggiunse in oltre alle Centurie de' suoi Distici alcune cinquantene di Anagrammi in 12. col titolo

## LITERALIUM METATHESIUM

*S I V E*

## LATINORUM ET ITALICORUM ANAGRAMMATUM

Quinquagenæ VI.

VENETIIS, 1686.

**N**ella qual Operetta, non è per anco deciso, s'egli habbia uguagliato, ò pure superato in tal materia l'ingegnossimo *Girolamo Gennini* stampato in Roma 1640. Si sa bene, che tutti gli Anagrammi del nostro Autore ò sono totalmente puri, ò falliscono in una sola lettera: il che universalmente non si osserva nel *Genuini*; benchè per altro se ne leggano de' suoi non pochi veramente prodigiosi.

Per



275

Per ultimo hà dato alla luce il medesimo Autore altro utilissimo libretto in 12  
non già di vaghi fiori cosperfo, ma ben sì di frutti proficui ricolmo, cioè

## DELLA EDUCAZIONE DE' FIGLI

Et Obbligo di questi a GENITORI.

IN VENEZIA PER GIROLAMO ALBRIZZI, in 12. 1697.

**I**N cui fa vedere con dottrine ed esempj & à genitori la stretta obbligazione, c'han  
no di ben educare i figli, & à figli di riverire, ubbidire, e souvenire ne' loro bi-  
sogna Genitori: racchiudendo sostanzialmente in pochissimi fogli quanto in tal  
materia è stato scritto, e può scriversi dalle penne più erudite di molti.

MM. SS. del Medesimo.

Rime diverse in lingua Toscana.

Poesie varie morali in lingua materna Veneziana.

Lugrezia vendicata. *Drama per Musica.*

Dell'honore dovuto à Sacerdoti, &c.

## *De Venerabili Eucharistiae Sacramento Decisio- nes Theologico-Legales. Auctore Joanne Cleri- cato Praeposito Patavino.*

VENETIIS, Sumptibus Andreae Poletti 1697. in 4.

**U**scito finalmente dopo molto di aspettatione con tutto l'applauso  
questo libro di Mons. Chiericato Uomo Eruditissimo, in cui oltre  
alle quistioni Theologiche, e Canoniche concernenti la materia,  
forma, ministri, ed effetti della Santissima Eucaristia, Dà molte  
notizie intorno i Ritiantichi spettanti à questo Divinissimo Sagra-  
mento. Si spiega con l'adduzione de' casi non immaginarij, e finti,  
mà veri, aggiuntavi la loro genuina decisione. L'adorna di varie utili e dilettevoli  
Dottrine toccanti l'uno e l'altro foro, cavate da' fonti de Iurisprudenti, Filosofi, e  
Medici: Con le quali Prelati, Direttori di Anime, Confessori, ed altri Religiosi  
Lettori possono molto erudirsi in quelle cose, che fa d'uopo sapere circa il Sagra-  
ficio della Messa, e circa i divini Misterj. Vi sono inserite controversie nel suo ordi-  
ne non volgari, non pochi Decreti Apostolici, e di frequente à questo assieme mol-  
te delle Istorie Ecclesiastiche. La materia in somma è degnissima, trattata con ma-  
niera non inferiore, e da soggetto per la sua Dottrina riguardevole.

Mm 2

Let-



*Lettera del Canonico N. N. nella qual si risponde per qual cagione si sia messa nella Parte Ottava della Galleria, la vita Enigmatica di N. N. senza terminarla: come anco si tocca qualche erudizione di Marco Polo Veneto, e si portano varj sentimenti d'Autori stimati sopra i suoi viaggi.*



O vi voglio confessare, che la vostra lettera hà tormentato i miei pensieri, mentre mi chiedete, ch'io vi sveli uno de' miei segreti, e ch'io vi faccia consapevole d'una cognizione, ch'io voleva occulta a tutta la Terra. Voi mi dimandate che cosa sia quella vita Enigmatica, ch'io lasciai stampare a car. 257. dell'ultima Galleria di Minerva: io raccolgo in oltre dalla vostra lettera certi stupori, e non potete darvi pace ch'io mi sia servito d'uno stile, che non solo non è più del mio genio, mà ne anco di questo tempo. Voi mi dite che questa maniera di scrivere piaceva molto una volta, mà che ora non contenta più il Mondo; e che se bene un Predicatore di quest'anno, Uomo per altro d'ingegno, se ne vale con applauso in questa gran Città, voi che volete le cose prudenti, e temperate, e che sapete così bene distinguere il giudizio dall'ingegno, non vi volete punto assentire.

Io in una parola sodisfo a queste due dimande. Quel Principio di vita è della Famosa Vergine Elena Cornara Piscopia, Eroina di gran virtù, e di gran nome: l'aveva prima stampata e scritta il Padre Deza, e poi il Lupis, e finalmente in quella maniera così finta, e nascosta e con quello scrivere praticato dal Lepori, e seguito in quegli anni da molti, hebbi ordine di componerla dall'Eccellenza del Sig. Gio: Battista Procurator di S. Marco, Padre dell'insigne Fanciulla. La morte poi di questo Sig. fermò l'opera mia, mentre era vicina a terminarsi, ed io non hò più saputo terminar una fatica, per la quale non era più stimolato.

Voi desiderate in oltre (che così me lo dicono l'altre parole della vostra lettera) una breve notizia di Marco Polo Veneziano, scrittore famoso dei propri viaggi, e che prima dello stesso Colombo hà manifestato alla nostra curiosità delle Terre lontane, e sconosciute, dei Paesi mai caminati, che abbandonò Venezia sua Patria di nascita per farsene una di Elezione. Verso l'anno 1269. il Chan de Tartari Asiatici, o sia Maggiori, che sono in questi giorni i Padroni della China, spedì Nicolò, e Maffio Fratelli Veneziani, insieme con Cogobal Signore della sua Corte al Pontefice Romano: l'ambasciata era di complimento, e quasi anco d'ubbidienza; imperciocchè si richiedevano cento Uomini pii, e di dottrina, che portassero a quelle Barbare Genti la vera Fede, e la luce pura del santo Evangelo. Cogobal morì dopo venti giorni di viaggio, e i due Fratelli seguirono coraggiosamente il cammino: che durò più di tre anni, ed arrivati in Venezia Nicolò fu accolto da un suo Figlio chiamato Marco di anni 15. Questo i due Fratelli ricondussero in Tartaria, ed è quello stesso che descrisse il suo viaggio, e che racconta un numero così grande di cose meravigliose e strane. Il suo libro è così intitolato.

Marco



*Marco Polo Venetiano delle maraviglie del Mondo per lui vedute I. del costume di  
varii Paesi, & dello strano viver di quelli II. Della Descrittione  
de diversi Animali III. Del trovar dell'Oro, &  
dell'Argento IV. Delle Pietre pretiose.*

*Samuel Bochartus in Hierozoicon* si serve delle sue Autorità, e de' suoi racconti *lib. 2. cap. 27. 27. 45.* come anco *lib. 3. cap. 8. 26. 36.*

*François Rabelais livre 5. de Pantagruel. chap. 30.* non s'accorda punto con le Relazioni di Marco Polo, e lo mette trà quelle Persone che ragguagliano cose finte, e bugiarde.

Li credono più *Athanasius Kircherus e societate Iesu in China &c. Le Chevalier Chardin Journal du voyage &c. pag. 361.*

*Miscellanea curiosa, sive Ephemeridum Medico-Physicarum Germanicarum Accademia Naturae curiosorum in Decuria I. anno I. & IV. Lipsiae 1684. pag. 269. obser. 137.* L'osservazione è del *Garmannus. Gaspar Kock. &c. in Tractatu Iuridico-Politico-Polemico-Historico de Aerario &c. F. Norimbergae. 1651. lib. 1. cap. 20. nu. 25.* cita questo viaggio stampato in Helmstadiol' anno 1585. come anco *le Sieur Rey, Abregè Curieux de la Geographie Historique & Heraldique 12. a Lyon. 1694. al capo 4. e al capo settimo della seconda Parte: vedetene pure altra citazione della Miscellanea Curiosa &c. nella Decuria seconda nell'anno secondo osservazione 7. 61.*

Anzi vi hò da soggiugnere che il Conte Aurelio Anzi *Nel Genio Vagante* Stampato in Parma l'anno 1691. nella prefazione dice che fù fatto latino da Francesco Ripino Bolognese il libro di Marco Polo, essendo, come egli attesta molto da credere, che senza questa traduzione si fosse potuto smarrire. Io non ardirei negare che questo libro tradotto, non sia quell'istesso, che nomina il Kock stampato in Helmstadio.

Bisognarebbe anco conoscere se fosse vera un opinione, che trà molte altre vien messa in un libro stampato l'anno 1697. in Amsterdam col titolo di *Traité de l'Aiman*, cioè se veramente Marco Polo habbia portato dalla China l'uso della calamità.

*Ars conversandi certis Regulis comprehensa &c. Auctore Ioanne Adamo VVbero. 8. Salisburgi. 1682. Regul. 9. sect. 4.* Qui pure Marco Polo è citato, e voi vedeste altri scrittori che lo chiamano in testimonio, se io non mi persuadesi d'attediarmi con tanta lunghezza, e se non ne volessi risparmiare una porzione per qualche altra simile confidenza. Per farmi poi terminare la vita della Famosa Cornara, è troppo poca la vostra autorità, ed il vostro volere: non potrebbero obbligarmi a questo impiego che stimoli di maggiore premura; in somma vi si dimandano persuasioni d'un'altra forza. Me lo commandi qualche Signore, ò qualche Dama di questa nobile Casa, che all'ora ubbidirò con piacere.

## INSTRUCTISSIMA BIBLIOTHECA MANUALIS CONCIONATORIA.

*Opera & Studio Thobiae Lonher Soc. Iesu Presbyteri. Editio Quarta.  
Tertia sui parte aucta.*

In Tres Tomos divisa in Fol.

*Augustae Vindelicorum, & Dilingae, Sumptibus Iohannis Caspari Bencard. an. 1696.*

**T**obia Loner della Compagnia di Giesù dopo di Gioseffo Langio, e di Lorenzo Beyrlink intraprese lo studio di questa sua Manuale Biblioteca a beneficio de la-



de' saggi Oratori. Come si condusse in questo con migliore giudicio, così la perfectionò con moderatione non minore. L'uno nella *Polyanthea*, L'altro nel suo *Theatrum vite humane* ò si estesero in cose per altro inutili, ò ne hanno molte omesse di quelle che più farebbero desiderate. Providde questi le al primo, e al secondo inconveniente; oltre che (cosa che in niuno degli Altri può trovarvisi) ne inferisce il più bello e'l più scelto degli Autori più recenti e più rinomati, con una metodo, e distintione di materie la più propria, cui possa intieramente applaudire il genio vario di tutti.

Le materie copiose, e ordinatamente digerite in questa Biblioteca sono tutte quelle che ò devonfi spiegare, e persuadere da' Pergami, ò trattare, ed insegnare nell'accademie, cioè Virtù, Viu, e ciò che può o alla insinuatione di quelle, ò alla estirpatione di questi felicemente condurre. Adduce di ogni cosa, che tratta la natura, definizione, divisione, atti, gradi, e proprietà; Sovra ogni cosa pure sceltissime sentenze delle Sagre Scritture, e de' SS. Padri, e tutte distribuite nelle sue parti sotto i titoli di qualità, necessità, utilità, convenienza, dignità, giocondità, e de' loro opposti; Esempj, Istorie sì antiche come moderne, e desse ancora in tre parti, l'una de' Catolici, l'altra de' Domestici, cioè della sua Compagnia, e la ultima de' Gentili; Similitudini, Dottrine ascetiche, Concetti Predicabili, Detti e fatti de' Savj, Favole, Apologi, e simili altre materie sotto il titolo di *Miscellanea*, Axiomi scelti dagli Autori, che ne hanno fatte le Collettioni, sì Latini come Germani, e finalmente un Indice breve de' Libri che si scrissero sovra tali particolari materie, e degli Autori che gli scrissero: con fedeltà grande il tutto, ed il tutto con una esatissima diligenza, &c.

Lettera del Signor Gio: Giorgio Grevio celebre Letterato de Olanda scritta al Sig. N.N. in cui gli dà notizia non meno de' Libri ch'egli v'à pubblicando; che di altre varie erudite curiosità intorno à nuovi Libri, che si vanno in quelle parti imprimendo.

VIR AMPLISSIME.



*V*mmo pere me tibi devinxisti cum & literas ad me dare, quibus nihil mihi fuit acceptius, & in his epistolam celeberrimi..... ad me curare voluisti. Quantum tibi pro hoc officio debeam, cognosces, si qua mihi dabitur facultas ullo studio in his terris id tibi testatum faciendi. Auxisti tua in me beneficia, cum me de Desiderio viri Illustrissimi..... ut nova Marcelli Palingenii adornetur editio certiore fecisti. Novius ejus Zodiacum Vltæ non tantum sed & sæpius cum in primo ætatis meæ, flore legi, & nunc quoque grandior natum non raro in manibus habeo. Nihil mihi esset optatius & antiquius quam ut viri tanti voluntati morem gerere possem. Sed tot circumfusus sum & distentus aliis occupationibus, ut operi novo manus admoveere non liceat, antequam ea in quibus totus nunc sum, fuerint confecta. In quibus primum locum tenet Cicero, cuius quinque volumina iam pridem



dem extant, nimirum Epistolæ ad Atticum & familiares, ac de officiis libri, cum iis quæ solent eis adrexi. Intra paucos menses prodibunt sex Tomi orationum, In tot sunt divisi. Sequentur cetera Philosophica & Rhetorica. Nihil dicam de Thesauris antiquitatum. Omnium gravissimum est onus quod magna Britannia Rex mihi nuperius imposuit, Historiographi, cum voluit à me Rex eius gestas memorie prodi, cui oneri nescio an hi humeri sint ferendo. Cum igitur ego nullaratione huic scriptori optimo dilucidando vacare in spem gratia tamen eiusdem Illust. Viri quæram virum aliquem eruditum, qui hanc Provinciam recto possit administrare, Quod rogo ut viro Illustrissimo significes, meaque illi deferas officia. Thesauri antiquitatum quatuor Tomi prostant, tres in publico versabuntur in paucis hebdomadibus, sequentur tum alii quatuor minimum. Gaudeo consilium nostrum non improbari viris apud vos dignitate & doctrina præcellentibus. Copezius vetus amicus meus, cum revertisset ex Italia mihi dedit Robertelli de Vita populi Romani opuscula in folio ut loquuntur quæ mihi dono miserat præstantissimus Magliabechius; de aliis nullam fecit mentionem vellam tamen ei aurem. Nam de fide nullus dubito. persuasum autem mihi est in Italia non paucos extare libros qui Romanas antiquitates illustrarunt, nobis ignotos, Quorum vel nomina, si quis mihi indicare dignaretur, lentissimum me beneficii huius præconem cognosceret. Non puto ingratum tibi futurum si paucis significabo quid potissimum in Rê literaria hic geratur. Amsterodami prodierunt omnia Aonii Palearii Opuscula, Orationes, Epistolæ, & Carmina quæ itidem in Italia vetitum est edi, ante decem annos me invisit Princeps Romanus qui illa quærebat quia in Italia non possint haberi, cui etiam meum donabam exemplum non optimè habitum. Imprimuntur ibi quoque iunctum opera Gherhardi Vossij. Tres Tomi iam venduntur. In primo est Etymologicum, sed multis Isaaci Vossij Annotationibus locupletatum. In secundo Aristarchus, & Libri de Vitij Sermonis. Sed quinque ineditis ante hac Libris amplificati, in tertio Libri de Rhetorica, Poetica, artibus Mathematicis, sed quibus nihil novo accessit. Hæc excipient cetera Viri eruditissimi scripta de Historicis Grecis & Latinis, de rebus Theologicis &c. Biblia Critica Anglicana recuduntur ibidem. Ea duobus Tomis Dissertationum philologicarum, quæ in Anglicana editione non habentur, augebuntur, in quibus erunt nonnulla inedita Andreæ Moissi, Ioannis Drusij & Sixtini Amæ. Iulius Pollux cum notis Kuhnij brevi typis mandabitur. Ut & Ezechielis Spanhemij Dissertationes de Vsu & præstantia Numismatum antiquorum, sed longè locupletiores, & multis in locis emendatæ: quin & novæ quedam adiciuntur. Eiusdem Spanhemij Dissertatio de Iure Civitatis Romana sub Imperatoribus Thesauris inseretur. Amsterodami publici Iuris factæ sunt Epistolæ Marquardi Cudij pauca quidem sed luculentis appendicibus ornatæ in quibus sunt Epistolæ multæ Alciati, nonnullæ Maioragij, & aliorum Virorum doctissimorum qui hoc & superiore seculo vixerunt quorum Autographa collegerat Cudius in Itinere Italico. Eius Phædrus etiam sub prælis sudat. Vti in hac Vrbe Callimachus cuius editionem adornaverat meus filius unicus, sed qui iam ante quatuor annos obiit. Hunc Poetam eruditissimum Commentario itidem illustravit ille Ezechiel Spanhemius. In quo fere tota gentilium Theologia explicatur. Lugduni Eliani Varia Historia cum notis Ferizonij in lucem emittitur, & Scylax cum Gronovij observationibus. In hac Vrbe Etymologicum Martinij cui adiciam Isidori Glossarium à me illustratum. Prodiit Amsterodami Iulius Cæsar cum Dionisij Vossij animadversionibus, cui ex mea Bibliotheca addi curavi rarissimos illos Iulij Celsi, si ve quicumque illius auctor est, Commentarius de vita Iulij Cæsaris, quæ in nulla Gallicæ Bibliotheca haberi tradidit in Proæmio ad Lectorem, qui Cæsarem in usum Delphini, Parisiis divulgavit, sed obè, iam satis est obè! Libello. Vale Vir amplissime, & me tui studiosissimum ama

Dabam Traiecti ad Rhenum

6. Martij 1697.

Iohannes Georgius Grævius.

I. Chri-



*Il Cristiano instruito nella Sua Legge, Ragionamenti Morali di Paulo Segneri della Compagnia di Giesù, Diviso in trè parti.*

IN VENETIA, Di nuovo Ristampato 1697. Baglioni.



Non è nuovo l'Autore, come è anticata anche l'opra. Quello per il molto, che scrisse, Quaresimale, Divoto di Maria. Il Cristiano instruito nella Confessione, & Comunione, oltre quell'Opuscolo della fatica, e quiete nell'Oratione, che fù l'origine di tanto litigio nel Mondo. Questa perche nacque col Cielo, e fù reformata con Giesù. E antica dunque questa Legge non nel metodo, che gli dona il P. Segneri, ma nella sostanza fondamentale. Il Titolo è il Cristiano instruito nella sua Legge, perche ciò stabili per suo fine. Si prefigge di ammaestrare il Cristiano, non in quello principalmente che egli hà da credere, come tale, ma in quello, che egli hà da operare; mercè il primo ottenuto da più huomini di valore con piena lode ne loro Catechismi: nel Secondo ha preso animo d'inoltrarfi, considerando frà se, come nescun Pastor d'anime dee stimare d'haverà pieno sodisfatto al suo debito, quando hà insegnatigli Articoli della Fede alla greggia tenera, e non passa ad incalorire l'adulta nei Commandamenti.

E però vien l'opra divisa in trè parti, determinate dall'istesso argomento; La prima contiene i Precetti costitutivi di questa Legge. La seconda discuopre quanto gran male sia quel peccato mortale, che gli prevarica. La terza suggerisce i rimedj, per cui si evita una tal prevaricatione, o almeno si emenda.

E ordita l'opra insigne, ecco in qual guisa. Ciò che pretende la Legge nell'humana Comunità è regolare perfettamente il Cristiano in ordine à Dio suo Capo, e in ordine al Prossimo suo Consorte; dache; Se egli sarà ben regolato in ordine à questi due, sarà ben regolato, anche in ordine à se medesimo. Premessi però nella prima parte i preambuli convenienti intorno alla parola Divina, questa se non vuol essere Fede morta, ma Fede viva, cioè operante, non può mai stare senza la speranza, ne senza la Carità, e però fa al Cristiano vedere come la Fede ci discuopre il nostro ultimo fine vero; come la Speranza fa sì, che si alziamo ad essa, e come la Carità fa, che vi aderiamo. Questo aderimento poi à cui mira la Carità in altro non consiste che nell'essata osservanza de' Commandamenti, à quali venendo, e piacciuto contenersi in quei del Decalogo, che son quei dieci, i quali Iddio discese à dare sul Sina di bocca propria, mercè à questi finalmente riduconsi tutti gli altri, o naturali, stampati indebilmente sul cuore di ciaschedun huomo, o positivi, stabiliti dopoi dagl'huomini prudenti, e saggi. Doppo il ben della legge considera, che succede il male della sua prevaricatione, la quale può auenire in due modi: in particolare, ed in universale. In particolare detto nella prima parte. In universale l'eseguisse nella seconda, ordinata tutta à far apprendere à tanta turba de gente, o inconsiderata, o ignorante quanto sia gran male il peccato. Il quale conosciuto, poco varrebbe, se non si haveessero ancora prestati i rimedj, da evitare, o almeno da emendare una tal prevaricatione. Questa è l'osatura di tutta l'opra, nella quale non è proceduto il P. Segneri con tanta severità di ripartimento, che le verità trattate in un luogo di perfettione, non le habbi in altri toccate, e ridette: ma lo fece con quella Maestria, che addita l'esperienza, non cadere



cadere le quercie al primo colpo. Quasi che non si haveſſe tanto da ritornar à batter tutto giorno lo ſteſſo chiodo, ed a ribatterlo, ſe non foſſe chiodo maestro. Se doveſſi formar giudicio d'un opra di tanto nome, al che mi dichiaro ineguale à fatto, direbbe che tutto vero il prenarrato, ſi conoſce eſſer diretta queſta inſtruzione di intentione primaria ai Rettori ſagri. Benche letta poſſi giovare ancora ad ogni altro, di qualunque grado eglia non ſolo ſuperiore, mà ancora ſudditto, alla guiſa, che le Carte da navigare ſono diſegnate principalmente per li nochieri, e pure non è diſdetto à ſemplici naviganti di andar più d'una volta à fiſarvi i guardi, e a ricontrarle, e a rivoglierle per minuto. In ſomma è tutto per tutti, e principalmente farà di grande profitto a quei Oratori, che la ſaprano auvivare col loro fiato, quaſi languidi tizzi in acceſe facci.

*Catalogo dell' Opere del P. Paolo Segneri della Compagnia di Geſù, delle quali non ſi accennano le Impreſſioni, per eſſerſi elleno fatte in varj luoghi, e tempi.*

**I**ncredulo ſenza ſcuſa in 4, e in fol.  
Quareſimale. in 4, è in fol.  
Prediche dette nel Pelazzo Apoſt. in 4.  
Paroco Inſtruito. in 4.  
La Manna dell' Anima. Tomi 5. con l'Indice. in 12. e in 24. tom. 3.  
Panegirici. Tom. 2. in 12.  
Confessore Inſtruito. in 12. e 24.  
Penitente Inſtruito. in 12. e 24.  
Lo Specchio che non inganna. in 24.

Divoto di Maria in 12.  
Concordia trà la Fatica, e la Quietè. in 12.  
Eſpoſizione del Miſerere. in 12.  
Eſpoſizione ſopra il Pater noſter. in 12.  
L'Inferno Aperto. in 24.  
Vera Sapienza. in 24.  
Venerdi Sacra. in 24.  
Le due Opere del Criſtiano Inſtruito, e dell' Incredulo ſenza Scuſa ſono ſtate tradotte in Latino.

*Il Narcifo, Paſtorale per Muſica da rappreſentarſi nel noviffimo Teatro di Corte d' Anſpac. Conſacrata all' Altezza Sereniſſ. di Madama Charlotta Elettrice di Brandeburgo, &c.*

In Aſpac, per Geremia Kretſchmann, nella Stamperia di S. A. S. 1697. in 12.



L'Autore di queſto Drama Paſtorale, tuttoche non ſi legga nel frontifpicio, è il Sig. Apoſtolo Zeno Cittadino Veneto, conforme ſi ricava dalla Lettera che ne fa al Lettore il Signor Francesco Antonio Piſtocchi, Muſico di ſingolare eccellenza, Maſtro di Capella di S. A. S. il Margravio di Brandeburgo, per lo cui comando lo poſe egli ſteſſo in Muſica, e vi rappreſentò mirabilmente la parte di Narcifo. Il Poeta fu coſtretto a comporlo in 15. giorni, e pure il Drama ebbe un' applauſo, che forſe non attendeva con l'intervento di 4. gran Principi della Germania, e di tutta la Corte. Il Sig. Gio: Chriſtiano Rau Secretario della Lingua Italiana di S. A. S. lo traduſſe in Proſa nella lingua Tedefca, affine di facilitarne la cognizione a molti, che non ne intendevano il Verſo Italiano. Queſta ragione può ſcuſare i gran difetti, che ſi leggono nella Stampa di queſto Drama, in cui più volte ſi leggono molti verſi o ſtorpiati, o traſportati con incredibil ſaſtidio di chi li legge, eſſendo per altro noto l'Autore per molti ſuoi Drami già rappreſentati in Venezia negli ultimi due anni, e per le ſue molte Compoſizioni Poetiche da lui con applauſo recitate nell' Accademia degli Animoſi, di cui n' è ſtato il primo Fondatore, conforme ne atteſta anche il P. Coronelli nel Libro de' ſuoi Viaggi, e' l' Sig. Gioſeppe Malateſta Garuffi nell' Italia Accademica, che ſtā in breve per pubblicare alle Stampe.

Na Vita





*Vita di Michiele Nostradamus, celebre Astronomo, Consigliere, e Medico ordinario di Enrico II. Francesco II. e Carlo IX. Rè di Francia.*



Uelli, che hanno scritto, essere stato Michiel Nostradamus d'origine totalmente plebea, ò gli hanno avuto un mal genio, ò si sono poco informati dell'esser suo. La sua Famiglia nella Provenza aveano resa assai illustre i molti Uomini letterati nelle Matematiche principalmente, e nelle Mediche discipline. Il suo Avo paterno era stato Medico di Renato Rè di Gerusalemme, e Sicilia, Conte di Provenza; ed il materno n'era stato



stato di Giovanni Duca di Calabria, e figlio del Rè Renato suddetto. Oltre a questi Giovanni è stato celebre celebre Istoricò, e nel patrio Idioma Francese scrisse le *Vite de' primi Poeti Provenzali più celebri*, e le *Croniche della Provenza*. Da sì illustri progenitori nacque Michiele in S. Remigio Città nella Provenza assai nota, l'anno 1503. in giorno di Giove, li 14. Dicembre, intorno le 12. ore del mezzo dì. Suo Padre fu Giacomo Notajo del luoco; e sua madre Renata di S. Remigio. Si gloriava tal'ora della sua nascita, attestando ne' suoi Comentarj di aver fucchiata col sangue da' suoi Antenati la conoscenza della Matematica, e nella Prefazione alle sue Centurie vantandosi d'averne avuta in eredità la scienza. Apprese dal suo bisavo materno i primielementi dell'Astronomia, dopo la cui morte, fu da' Genitori inviato in Avignone ad erudirsi nelle lettere umane; Quindi passò a Mompellier, ed in quella celebre Università in breve s'impadronì della Filosofia, e della Medicina. Sopravvenuta in quelle parti un'atrocissima pestilenza, si portò a Narbona, a Tolosa, e a Bordeos, dando in quella Città i primi saggi del suo sapere, in età d'anni 22. stanco dal lungo soggiorno di 4. anni, ne quali avea colà esercitata la Medicina, tornò a Mompellier, dove di là a poco tempo ottenne la Laurea del Dottorato, con tutti gli elogi, e l'ammirazione del Collegio. Portatosi poi a Tolosa, indi ad Agia, Città nella Garonna situata, ebbe ivi l'incontro di Giulio Cesare Scaligero, soggetto sì noto alla Repubblica delle Lettere, con cui strinse una grande amicizia, che poscia, come per lo più avviene tra gli eruditi, si cangiò in una gran nemistà, scrivendosi vicendevolmente l'un contro all'altro parole gravi, e pungenti. In Agia assai onorevolmente maritatosi, n'ebbe due figli un maschio, ed una femmina, ma mortagli in poco tempo la moglie, ed i figli, prese risoluzione di ritirarsi in Provenza sua Patria. In Aix, dov'è il Parlamento, per tre anni ebbe stipendj dal publico, in tempo che la Città trovavasi afflitta da crudelissima pestilenza, quale appunto lasciolla descritta nel suo Teatro del Mondo Mons. di Launay, conforme alle relazioni che n'ebbe dal Nostradamus l'anno 1546. Di là venendo a Salona di Craux, Città lontana da Aix una picciola giornata; posta per mezzo tra Marsiglia e Avignone, ivi si maritò la seconda volta. Quivi soggiornando parvegli di prevedere l'insigni mutazioni, che doveano accader nell'Europa, le guerre civili e sanguinose che doveano porre in iscompiglio tutta la Francia; rapito da un cieco furore si pose a scriver le sue Centurie, quale da lui per molto spazio sepolte, timido con la novità del soggetto di fuscitarsi contro le detrazioni, e l'invidie, anche de' più potenti, come gli avvenne, finalmente vinto da quella vana compiacenza, che si ha alle proprie cose, le pubblicò, vedendole in breve tempo passar ammirate per tutte le bocche degli uomini. Questa gran fama obbligò Enrico II. Rè di Francia ad invitarlo alla Corte l'anno 1556. a cui il Vveber nelle sue curiosità afferma che abbia predetta la morte, e presagite altre cose maravigliose. Rimandato alla Patria con ricchi doni degni della sua virtù, e della Regia munificenza, l'anno 1564. il Rè Carlo IX. entrando nella Provenza, andò ad onorarlo della sua visita, fregiandolo del titolo di suo Medico e Consigliere. Predisse molte cose a' molti illustri Sogetti, che a lui come ad un'Oracolo ricorrevano anche da' Paesi più lontani e stranieri, tratti dal desiderio, e dalla fama di sì grand'Uomo. Egli finalmente si presagì la sua morte, che a poco a poco debilitato trovandolo da una lunga serie d'infermità, che finalmente passarono in Idropisia, lo sopraggiunse li 2. di Luglio dell'anno 1566. in età di 62. anni, 6. mesi, e 17. giorni. L'Autore che scrisse la di lui Vita in Francese, posta innanzi alle Centurie stampate dopo la sua morte, afferma che fu'l fine di Giugno dell'anno predetto, egli avea di suo pugno scritto nell'Efemeridi di Gio: Stadio queste parole Latine. *Hic prope mors est*: Il che però non è da stupirsi, mentre potea sentir la sua morte vicina nella mortale sua infermità, che non gli lasciava più speranza di lunga vita. Fu sepolto nella Chiesa de' Francescani in

Na 2 Salona



Salona dove morì. Fù di natura men che mediocre, di complessione robusto, e di temperamento allegro. Trattine gli ultimi trè anni della sua vita, godè una intiera salute. Fù di fronte grande & aperta, ebbe il naso dritto ed eguale, gli occhj bigj, la guardatura dolce, e tutto l'aspetto tra l'severo e l'ridente. Teneva una barba lunga, e folta per imprimer più venerazione negli animi. Era d'ingegno assai pronto, di facile e tenace memoria: pensava molto, e poco parlava, ma a tempo, e con dottrina; non gli spiacea la fatica: dormia quattro ore, o al più cinque per notte: Satirico, ma con burla; e libero, ma con onestà. Era buon Catolico, e fuori della vera Religione, negava che vi fosse altra via per salvarsi. Non sapea astenersi dall'aver in orrore quelli che apostata vano ingannati dalla compiacenza del senso, e della libertà della legge, predicando loro una vita infelice, ed una morte terribile. Digiuni, elemosine, ed astinenze faceano il piacere della sua vita. Dal secondo matrimonio ebbe 6. figliuoli, trè maschj, e trè femmine. A Cesare il suo primogenito dedicò le sue prime Centurie; quali ampliate volle poi dedicare al Rè Enrico II. suo gran Meccenate l'anno 1558. Lasciò 12. Centurie in verso ch'egli chiamò Profezie, e sono quelle che si leggono Stampate, trattane la 7, 9, & 11, che imperfette si trovano. Oltre a queste abbiamo alcune predizioni in verso, e si sperava che alcuno de' suoi amici potesse raccogliere i Commentarj, che in prosa scritti gli si trovarono in morte. Giovanni Aimes scrisse ampiamente in lingua Francese la di lui vita nel Libro intitolato. *La premiere face de Ianus François*. In Lione per gli Eredi di Pietro Ruffino, 1599, in 4. Ne fanno menzione Adamo Vveber *Curios. pag. 726.* il Konig. *in Biblioth. pag. 580.* il Vossio; il Tuano, il Moreri, l'Offmanno, ed altri più celebri Autori. Le sue Centurie si leggono stampate, oltre le molte edizioni che si son fatte à Amsterdam, chez Jean Iansson a Vvaesberge & la vesue de su Elizee, 1668, in 12.

*La Rosa Mistica Sermoni del Rosario di Antonio Vieira della Compagnia di Gesù, tradotti dallo Spagnuolo da Gio: Antonio Astori.*

Si Stampa in Venetia presso Alvise Pavin 1697. in 4. Par. 2.



Antonio Vieira Portoghese, nacque in Lisbona l'anno 1609, e in età di anni 16 vestì l'abito della Compagnia di Gesù l'anno 1625. Fù inviato dalla sua Religione in Baja Città del Brasile a compire il corso del suo Noviziato. Ivi apprese la Filosofia, e la Teologia, e lesse la Retorica un'intiero triennio. Doveva indi passare alla lettura Teologica, ma fù de' suoi Superiori costretto a ritornare in Portogallo, e piacque così l'ingegno, e l'eloquenza del P. Vieira al Rè Giovanni IV. che lo elesse per suo Regio Predicatore l'anno 1643. Fermatosi di stanza in Lisbona vi fece la professione dei 4. Voti, e vi stampò una gran parte delle sue Prediche con tanto applauso, che vollero trè Regine a gara averlo per loro domestico Predicatore. Portato dal fervor del suo zelo impetrò finalmente licenza di ritornar nel Brasile, a fine di convertir gl' Infedeli, nella qual cura impiegò 9 anni con gran profitto dell'anime. Dopo passò da Lisbona a Roma, dove predicò con grand'applauso, ed ammirazione l'anno 1674. Ora egli trà le altre sue Opere date in luce, in adempimento di un suo voto fatto,



fatto, e ripetuto in gravi pericoli di sua vita, da' quali, com' ei dice, per la immensa benignità, ed efficacissima intercessione della Vergine del Rosario fu sempre liberato, mise sì col sottile del suo ingegno a travagliare nel componimento di 30. Sermoni ascetici, e Panegirici sovra i due Vangelj nuovo, e antico della solennità del Rosario. In questi oltrel'acutezza de' discorsi, l'abbondanza de' Concetti, e l'armonia de' luoghi della Sagra Scrittura applicati con quanto di proprietà con altrettanto di vivezza trattati, non vi è sillaba, che non sia disposta secondo i precetti della vera eloquenza. Perlocche stimò degnamente impiegate le sue applicationi F. Luca Sanz dell'Ordine di S. Bernardo, e Predicatore di S. M. Catolica nella traduttione loro Spagnuola dall'Idioma Portoghese, nel quale si trovavano, (stampati in Madrid presso Lorenzo Garzial'anno 1688.) Affine che ne apprendessero i Sagri Oratori una facilità non ordinaria di aumentare la divotione del Santo Rosario con ispeciale profitto delle Anime della Cristiana Repubblica. Non altro si è, a mio credere il fine della nuova traduttione nella nostra Italiana favella; oltrecche mi pare venga fatta una gran Giustitia al credito già manifesto di cotesto sì degno Autore, con procurarli appresso di noi nuove acclamationi in un'Opra, che essendo uscita con tanto di perfettione dalle mani del suo Artefice, non può che impegnarsi il desiderio di tutti nella sua possessione, &c

*Catalogo di altre Opere Stampate dal P. Antonio Vieira in Idioma  
Portoghese, Spagnuolo, e Latino.*

Sermoni, in Lingua Spagnuola. Cæsar augustæ; *Questi poi uscirono più corretti dall'Autore.* Madriti per Iosephum Fernandez de Buendia, 1664. in 4.

Sermoni, Parte Seconda. Madriti, per Paulum de Val, 1654. in 4. *Questi due Tomi, in gran parte sono stati tradotti in Lingua Italiana da Bartolomeo Santinelli, e stampati in Roma da Michiele Ercole 1663. in 8.*

Sei Sermoni in lingua Portoghese. In Lisbona, per Domenico Lopez, 1645. in 4.

Panegirico in Lingua Portoghese nel giorno natalizio della Regina di Portogallo. Ivi, 1668. in 4. *Questo fu poi tradotto in Francese dal P. Antonio Verio Gesuita.* A Paris, per Sebastiano Mabre-Cramoisy, 1669. in 4.

Panegirico per lo felice parto della Serenissima Regina. Eboræ, Typis Academicis, 1669. in 4.

Delle Stimmate di San Francesco, Panegirico. Romæ, apud Varesium, in 4.

Panegirico in lode del B. Stanislao Kostka. Romæ, apud Lazarum Varesium, 1675. in 8. *Questo assieme con altri in lode del detto Santo fu fatto Latino dal P. Iacopo Boschio, e stampato.* Herbipoli, typis Iobi Hertz, 1690. in 12.

Auvento, in 4.

Quaresimale. in 4. Tomi due.

Santuale, in 4.

Le cinque Pietre. in 4.



L'Autore



L'Autore di questo prezioso Libretto è troppo cognito agli Eruditi, perche si possa temere; che non sia ricevuto con applauso. Egli è di Gerardo Giovanni Vossio, quel celebre Letterato dell'Olanda, i di cui Volumi sono al presente un gran fregio delle Biblioteche, ed una profittevole occupazione di chi studia. Di lui in altro luoco non si mancherà di dare al pubblico con tutta accuratezza la Vita, con l'Indice esatto delle sue Opere. Per ora si aggradisca questa, che andando dispersa, e venendo molto desiderata hà dato motivo al Sig. Albrizzi d'inferirla nella Galleria a comun beneficio.

*Gerardi Ioannis Vossij de Cognitione sui Libellus, cum ejusdem Auctoris ad aliquot loca illustriora necessariis notis.*

## DE COGNITIONE SUI.



Um multa circumferantur vitæ regendæ idonea: unum tamen in his familiam ducit: ut quod prudentiæ totius non principium modò sit, sed etiam finis, eoque cætera complecti videatur. Neque hoc ejusmodi est, ut difficile sit illud memoria complecti: sed duabus continentur vocibus; *Γνώθι σεαυτόν* *Temet nosce*; sive illud dimanavit à sacerdotibus oraculi Delphici, eoque Apollini tribueretur: sive auctorem habuerit Pythagoram, Biantem, aut Thaletam: quam sententiarum diversitatem nobis memorat Porphyrius. Hujus præcepti utilitas præcipuè elucet è duplici hominum genere: quorum aliqui bona sua nesciunt; aliqui, & hi multis partibus plures, defectus suos ignorant. Priores illi, dum diffidentia sua ea aggredi non audent, quibus sustinendis sunt pares: non sibi modo, ac familiæ atque amicis, minus sunt utiles, sed universæ Reip. ac posteris etiam nocent. In his Charmidem illum reponere liceat, cui apud Platonem suadet Socrates, ut Remp. capeffat: quippe qui, & facundia, & consilio, tum præsidio, tum ornamento, esse civibus suis posset. In hujusmodi habet locum, quod à Plinio proditum in epistolis. *Bona, inquit, ingenia debilitat verecundia.* Ac continuo subjungit: *Præ-*

*va* (ingenia) *confirmat audacia.* Sanè non leve est diffidentia vitium, quod proficiscitur ex ignoratione sui. Sed magis tamen peccari solet immodestia: quia plerique omnes similiores sumus Glauconi, homini adolescentulo, & ut ea solet ætas, eminere in Republ. percipido, eoque se concioni Atheniensium jam paranti. Sed quomodo cum eo idem Socrates sit locutus, atque effecerit, ut deinceps modestius de se sentiret; utilius jucundiusque ex mellitissimo Xenophontis fonte haurietur, quàm si jejunè arideque eadem huc derivem. Modestia igitur mediam se infert binas inter Symplegadas, humilitatem, ut Latini veteres dixerunt, *hoc est* animum pusillum, quando quis ea non autem aggredi, quibus divina ope sufficeret, & arrogantiam, qua ut lepidè dicebat Varro, saperdæ nobis videmur, cum simus *σάρπη*.<sup>a</sup> Ut verò teneamus modum illum, à quo modestia nomen accepit, opus est affiduo nostri<sup>b</sup> examine: Hoc enim nos deducit ad notitiam nostri: notitia ista perducet ad

<sup>a</sup> putres. <sup>b</sup> Hoc examine uti solebat Justus Vultejus, Hebraicarum literarum apud Marpurgenses professor qui obiit anno Christi 1610 Lxxv quemadmodum constat ex hoc ejus epigrammate;

Quid sum? quis? qualis? quantus? quotus? unde?  
quibusve

Ortus avis? quor sum tendo? quibusve viis?  
Vermis: homo malus exiguus: postremus: ab imo:  
Talibus & cretus: nitor ad astra: fide.

Guiljelmum etiam Canterum Ultrajectinum scimus nunquam se prius cubitum recepisse, nisi ante preces ad Deum, quid singulis à se horis actum foret, cum animo expendisset.



ad sincerum tum Dei cultum, tum proximi amorem: Quorum utroque nihil pulcrius aut majus in hac vita: sed nihil quoque difficilius præsertim in hac mentium caligine, & nimio nostri amore: Siquidem illa vix effugit errandi necessitatem: hæc etiam parit errorum amorem.

In hoc nostri examine ad duo attendere oportet: quæ à Deo accepimus, & quæ ipsi fecimus.

Priora sunt duum generum: partim enim ad *ὁυσία*<sup>a</sup> pertinent, partim ad affectiones. Illa ostendunt, qui simus; hæc, quales simus.

Si quærat, qui simus, quisque se *Hominem* dicet. Quod vocabulum ne duntaxat primis innatet labris, considerandum est, quantum dicat qui se hominem dicit. Philosophorum igitur more, circumferendus est animus per quatuor causarum genera; duas internas, materiam, ac formam; duas item externas, efficientem ac finem.

In materia duò consideramus. Prius est quod conditi sumus ex pulvere & luto: atque erit, cum in pulverem itidem resolvamur, ac vermibus esca fiamus. Et fortasse id celerius futurum opinione nostra. Quare semper cogitemus, unde venerimus, & quid futuri simus.

Alterum est, quod Moses materiam nostram narrans, καὶ ἀνθρώπου πλάθειαν<sup>b</sup> manuum Dei meminerit, quibus corpus fabricavit. Hæc est illa manus divina, quæ affabre ad hoc corpus fecit, ut omnem hominis admirationem exsuperet: quod præcipue parebit membrorum singulorum formam & usum attendenti. Hanc pulcherriam compagem non pauci ex Naturæ mystis, quos Anatomicos dicimus, egregie descripserunt: & opere est eos consulere, partim ut sic melius reluceat sapientia Dei; partim etiam amor nostri: qui accendere nos debet, ad Deum redamandum.

Formam hominis εἰσάδην<sup>c</sup> docet nos Moses, quando Deum ait corporis fabricæ inspirando animam indidisse. Anima hac proximè quidem ab Angelis abimus, ac

propius accederemus, si excoleremus eam, uti convenit: interea tamen longè mutis antistamus animantibus: magis etiam rebus in animis. Cogita proinde, utrum, ut propius ad angelos accedas, animum quatuor istis eruditione, sapientia, prudentia ac pietate, magis, ac magis, augeas: an contrà feræ similis, obsequaris iræ; aut pecudis instar, gulæ studeas, ac ventri: quomodo rationem amittis, atque infra bestias deprimeris: cum hæ non possint reprehendi, ut quæ non acceperint rationem: tu, mi homo, jure culperis, quia cum mentem habeas, nihilominus ratione affectui, affectu fortasse servias abdomini. Quid muta refero animantia? Animum si negligis, lapidis instar obdurefcis. Et quam parum abest, ne ipse lapis fias, si assiduus est animus in acquirendis lapillis, ut vocant, pretiosis: nec melior sis, si capiaris splendido illo luto, quod aurum & argentum nuncupant! Hæc ne sit dignum curare animum habenti? cujus ratione nos exemplum Dei Manilius appellat; Scriptura verò nos ad imaginem Dei conditos docet: sic tamen ut in partem hujus imaginis etiam veniat dominium nobis concessum in cæteras creaturas. Quàm turpe igitur servire te illis, quæ Deus condidit, ut tibi inservirent. Verissimè hæc dici, testis cuique sua est conscientia: quæ pro dote cuique est animæ attributa: uti & natura illi addita sunt virtutum semina, quò laudes suas, ac culpas, qui vis intelligat. Unde, ut Tullius ait, in pueris ipsis virtutum scintillulas intelligimus: atque etiam vulgus imperitum virtutes novit, licet involutas. Quid mirum si non ultrà sapiat? Soli enim sapientes, ut Epitectus ait, singula actibus suis attemperant. Horum in sapientum numero ut ipse etiam sis, elabora. Hoc fuerit, si assidue cogites, quàm turpe sit animum habenti velle voluptatem omnem capere è corpore: ad imaginem Dei factum, non ad Dei exemplum, sed mutorum animantium, componere vitam suam.

Efficientem nunc causam cogitemus: quæ est Deus. Hic, mi homo, creator est tuus: tu creatura, eò obstrictior, quò te nobiliorem cæteris fecit creaturis. Hoc vel solum commonet, ut Domino omnium rependas obse-

<sup>a</sup> substantiam, sive essentiam.

<sup>b</sup> per figuram, quæ Deus se nobis accommodat, loquendo nobiscum more humano.

<sup>c</sup> Essentialem.



obsequium. Quamto magis, quod non solum te talem & anima & corpore fecerit : sed nec dum operis sui deposuit curam . Nam idem adhuc te conservat, ut nec millesima ex parte sis exsolvendo .

Atque hoc magis liquebit finalem etiam hominis causam, siue quod tendere oporteat, attendenti. Nam cur Deus te condidit ? Nonne ut eum in terris agnoscas, ames, colas : posteaque in cœlis perpetuo, & ineffabili gaudio fruaris ? Quid postulato illo Dei æquius ? Quid premio hoc, quod promittit, excellentius ? Si tam sinistra mens, ut non hæc cogites assidue, quas non poenas ingrato illo animo mereris ? Singulorum enim merita Deus dispensat, non actorum modò sed etiam cogitatorum iudex . Cur igitur, propter momentaneam voluptatem, malis servire Satanæ, creatoris tui hosti ? Cui qui militant, easdem ac ille, æterni ignis poenas sortientur. Imò hic etiam non nisi voluptatis umbram assequuntur. Nam, qui Deo se tradiderunt, unico die plus solidæ voluptatis ex conscientie tranquillitate, ac melioris vitæ fiducia percipiunt, quam impii per omnem vitam, utcunque ea se latissime extendat.

Vidimus qui simus. Nunc agendum de altero, qualis quisque sit. Ubi in considerationem veniunt affectiones hominis : nempe bona, malæ ejus tum externa, tum corporis, tum animi. Externa sunt stemma, potentia, opes, felicitas, & quæ his opponuntur. Circa quæ omnia multimodis aberrari solet. Eoque examine cuique est opus ea in parte, qua vel alios vincit, vel ab iis vincitur.

Stemma jactas, & profapiam ? At communis est omnibus origo ab Adamo, propior etiam à Noacho : ad quam si ascendere genealogia tua posset, metuo ne invenires multos ut divites, ita pauperes ; reges fortasse, sed & servos. Nec enim displicet illud, quod Plato scribit in Thæteteto, & inde excribit Seneca Epist. xlv. *Neminem regem non ex servis esse oriundum : neminem non servum ex regibus.* Esto autem, ut quicquid de seculis sit priscis, proximis saltem sis illustri : sic quoque aliena magis laudas, quam tua : & clarior sis avorum & proavorum luce,

quam propria. Fortasse etiam neque tantæ fuere virtutes majorum, quam vulgo traditur. Nec enim rarò id contingit, ut sicuti majores, magna, dum viverent, invidia sequeretur : sic, postquam mortui cessante invidia, in contrarium peccet posteritas, ac defunctum non in sua modò familia, sed apud alios etiam nimia sequatur admiratio. Hoc si persuaderi nequit, sunt sanè tantæ majorum laudes. Exemplum igitur domesticum habes : quam gloriam multi magno sibi mercarentur. Sed nisi sequaris, carere eo melius erat. Est enim generis claritas instar Solis. Bona, malaque omnia illustrat : ut nobilium, sicut virtutes, ita etiam vitia, longius latiusque diffundantur. Noli igitur vitiis indulgere, ne ut Majores suarum ad te virtutum laudes gloriose propagarunt ; sic contra nominis tui dedecus transmittas ad liberos, & qui inde nascentur ; ac quantopere ut gaudes majoribus, tantopere tui pudeat minores.

Sic ad potentiam te, vel aula extulit, vel populus : vide an non favor ille, quo hoc obtigit, aliunde profectus sit, quam meritis tuis. Cogita præterea an dignum te imperio præstes. Quod non erit, si commodo tuo publica metiaris. Pelopidam enim æmulari oportet, qui cum uxor, abeunti ad bellum, commendaret salutis suæ curam : *Hoc, inquit, privato dixeris : duci autem civium commendanda est civium salus.* Dispice etiam, an cum te sic timent, vel colunt, tot clientes, tot supplices, eo sis animo tumidiore. Fortasse enim timent, ut timeamus venena : colunt fortasse, ut febrim coluere Romani, ne noceret : vel saltem ut se asinum suum hætenus colere ajebat Epictetus, a quod ei levaret pedes : nempe quia sibi usum inde aliquem speraret. Et quid si neque tanta sit potentia tua, quam putas ? Multi enim principes, ut est apud Senecam in vi. de Benef. cap. xxx. *Ignorare vires suas, & dum se tum magnos, quam audiunt, credunt, attraxere supervacanea, & in rerum omnium discrimen perventura bellum.* Pleraque in hanc mentem ibidem subjungit.

Si nullam ad potentiam aut dignitatem

es



es euectus, vide an non malè te id habeat. Id si est, stultissimum te puta, quod desideres. Hoc non obscurum erit, si attendas, quam difficulter ad dignitatem magnam pertinere sit, & quanta cum difficultate sustineatur. De priori sic Cyprianus Epist. 11. *Illum vides, qui amictu clariore conspicuus, fulgere sibi videtur in purpura? Quibus hoc sordibus emit, ut fulgeas? quos arrogantium fastus prius pertulit? quas superbas fores matutinus saluator obsedit? quot tumentium contumeliosa vestigia, in clientium cuneis, antè præcessit, ut ipsum etiam salutatum comes postmodum pompa præcederet, obnoxia non homini, sed potestati? Ubi verò comparata dignitas, tum, ut ibidem ait Cyprianus, domus plaga conscientiam feriunt, tunc rei familiaris exhausta damna cognoscuntur, quibus redemptus favor vulgi, & caducis, atque inanibus votis popularis aura quaesita est.* Horum ut nihil contingat, quid sint magnæ dignitates, nisi aureæ compedes? Quanto vita privata curis est solutior! quanto ipse placidior somnus! Consule, quæ de amicis Cæsaris ad convivium vocatis pulchrè differit Epictatus lib. 111. diff. xxvi. Felices quidem sibi videntur, qui sic Cæsari, vel Regi serviunt: quia ut ipsi superiori, sic illis serviunt inferiores. Quasi feliciores eò sint, quia & alios redigant in servitutem.

Dives si fueris, dispice, an non opulentia tua sit ex aliena paupertate, ac vel ipse opes eas iniuste pepereris, vel sis iniusti hæres. Sed antiquæ sint, ac honestè partæ: non tanti opes habere, quam bene iis uti: unde etiam Græci *χρήματα ἀπὸ τῆ χρησθῆαι* <sup>b</sup> nominarunt. Expende igitur, num tibi sint pro instrumentis ad animum exornandum, vel publicè, aut privatim benefaciendum aliis, præcipuè egentibus. An contra tibi sint instrumenta Veneris, Bacchi, & omnigeni luxus: quo pacto perdant, & valetudinem, & nominis decus, & animi vigorem: imò animum in æternum præcipitent exitium. Ut si infinitis partibus satius fuerit, eas nunquam habuisse.

Esse etiam ut divitiis honestè partis honestè utaris: superest exquiras sedulò, an

non fiduciam temere ponas in rebus <sup>a</sup> fluxis ac caducis: qualis esse divitias, multis quotidie docemur exemplis. Item an non propter eas præ te asperneris homines pauperes, vel saltem opibus multò inferiores, utcunque doctrina, virtute, vel pietate antistent. Quo quid facere possis injustius, stultiusque? Nam qui animam à Deo acceperunt, censendi sunt mentis bonis, non externis illis: quomodo militem non æstimamus ex aurato baltheo, ant clypeo argenteo, sed robore, animi magnitudine, peritia rei bellicæ. Sanè nec equum emturi tam attendimus frenum, ephippium, phaleras: quàm ad ejus robur, & agilitatem. Neque de navi statuimus ex tutela eburnea, vel rostris inauratis: sed firma compage, velocitate, gubernaculo ventis obediante.

Pauper es? Non levia sunt commoda paupertatis. Quàm multi ob divitias prolabantur in luxuriam, qua se suaque perdant! Quàm multi etiam ob illas fastu turgent: imò & ostentatione earum alienis præbuere infidiis occasionem. Noli igitur desiderare, quibus non indiges. Stude animi bonis; quæ divitiis non opponi modò possint, sed longissimè eas vincunt. Atque ut ille <sup>b</sup> ait.

*Quod sis, esse velis, nihilque malis.*

Non igitur de pauperie te <sup>c</sup> discrutia: sed potius cura, ne stultè ad eò sapias, ut pauperies tibi extundat, quicquid generosæ erat indolis; sic ut curis involvaris humilibus teque indignis turpibus etiam obsequiis, & adulationi te des; vel fraudibus rem pares.

At fortasse nec divitiis tibi places: nec de paupertate doles: ut qui in re mediocri sis constitutus. Gaude. Hæc quippe vitæ conditio nutrix est animi moderati, ut vult Plato. Notæ etiam preces Agur à Salomone adoptatæ, vel ab Ezra additæ Proverbiis Salomonis. <sup>d</sup> Quàm multi interea sunt, quibus animus propterea moderatus non est? Quare tecum seriò considera, an non, quæ fortuna est mediocris, hæc, dum te cum infe-

O o rio-

<sup>a</sup> Opum & honorum gratia, ubi honestis artibus pepereris, sæpe haut diu frui datur. Sunt quos in medio vitæ cursu fatum vocet, Alios vis hostilis de statu inopinatos deturbat. Mille denique modis exuimur fluxis & fragilibus istis. Quæ cum diuturna etiam obtingunt; Brevia tamen videntur ubi ad fabulæ finem ventum est.

<sup>b</sup> Martialis. <sup>c</sup> Epicurus ipse olim, *Felix paupertas lata est apud Senecam Epist. 11. c cap. 30.*

<sup>a</sup> Nempe editionis Pamelianæ, sed priorum lib. 2. ep. 2.

<sup>b</sup> chremata, (quasi usui interventia) à verbo quod uti significat.



rioribus comparas, magna tibi videatur; eoque te more divitum efferas, & contumeliosè geras: vel dum te confers cum inferioribus, eò à te parva habeatur, & idcirco more pauperum dejicias animum, ac fède aliis parafiteris.

Vidimus de examine sui circa opes, vel magnas, vel modicas, vel nullas. Nunc etiam cogitemus, quomodo feramus eorum quæ suscipimus, successus seu felices, seu infelices.

An fortunatus es? sic ut in connubio, aut liberis, aut conatibus, ac consiliis tuis, voto ferè responderit eventus? Etiam atque etiam vide, an non ista tuæ magis prudentiæ tribuas, quam providentiæ divinæ. An etiam Deo pro his beneficiis præbeas telgratum, quantum debes. Adhæc non hæc felicitas fastu ac vento impleat animum, mentemque reddat dementem. Item an non dulci fortuna ebrius, sic niti cœperis fortuna, ut minus jam diligentia adhibeas in deliberando: quæ res & causa, & prænumcia esse ruinæ solet. Hoc est, quod apud Agellium<sup>b</sup> ait Cato: *Secunda res letitia transversum trudere solent à rectè consulendo, atque intelligendo.* Et Publius Syrus:

*Fortuna nimium quos fovet, stultos facit.*

Infortunatus tibi contra videris, sive ob ingens aliquod malum, sive ob minora, sed densa? De posteriori occurrit hoc Symmachii lib. i. epist. xlviii. *Sic niti sumus, ut sepius adversa fungamur. Fugiant voluptates, & bone cujusque rei tam brevis usus, quam levis sensus est.* Ad prius pertinet hoc Plinii lib. vii. cap. xlii. *Quæ magna gaudia, nisi ex insignibus malis? aut quæ mala immensa, nisi ex ingentibus gaudiis?* Sic Deo visum, ut voluptati mœror sit comes. Vide igitur, an patienter feras, quæ Deus permittit, vel immittit. Quod eò

<sup>a</sup> Paulanias in Arca dicit, quod de Agleo Psofidio, aut Creso, Lydiæ rege dicitur, eos omni viri felicissimos fuisse, id negat se in animum posse inducere Nam ut navem non sit invenire, quæ semper secundis sit usa ventis, ita neque reperiri hominem, qui omni viri à calamitatibus fuerit immunis: Eo quæ Homerum, ab Delphico Apolline edoctum, duo apud Iovem dolia statuisse; Bonorum unum, alterum malorum: quia ad utramque sortem nati sumus.

<sup>b</sup> Lib. 7. cap. 3.

<sup>c</sup> Petrus Blesensis Epistola 31. *Omnis cordis & corporis afflictio citra meritum & fructum salutis est sine patientia condimento.* Ipse virtutes, nisi patientia habeant fundamentum, nomen virtutis & officium perdidit: Nam vidua est virtus nam non patientia firmat.

magis agendum, quia utrumque facit bono tuo. Omnino enim fortuna secunda fallacissimum est divini favoris argumentum: Solet quippe Deus, quos amat præ cæteris, etiam præ aliis affligere. Quod partim facit, ut castigatione ista, optimi parentis instar, corrigat, suos, qui sic discunt, vitia sua magis odisse, & modestius de se sentire: partim quoque ut dum eos assidue exercet, indices illi proficiant in palæstra patientiæ: ad quæ Christus nobis exemplo suo tantopere præivit: Sic igitur te compone, ut dicere possis, quod olim Tertullianus: *Totum licet seculum pereat, dum patientiam lucrificiam.*

A fortuitis nunc venio ad corporis afflictiones. Quarum una, ejus est imbecillitas. Nam, ut Seneca<sup>b</sup> ait, *Quid est homo? Quodlibet quassum vas, & quodlibet fragile.* Quid homo? ut Epictetus dicit, *lucerna vento exposita.* Ut Plinius, rectè de humano ait corpore: *cum benè lacertos exercuit, cujuslibet fera pabulum, cujuslibet victima, ex infirmis, fluidisque, contextum & lineamentis exterioribus nitidum, frigoris, astus, laboris, impatiens; ipsa rursus, situ, & otio iturum in tabem.* Scitè etiam à veteribus dictum fuit, ut ferrum exercendo atteritur, in exercitum rubigine consumitur: ita hominem laboribus exauriri, & inertī torpedine magis dissolvi. Vide igitur, an cum tale sit corpus nostrum, non ea res ad modestiam nos magnopere debeat incitare: aut an æquum sit, sic nos ei studere, ut animum negligamus, qui æternus.

Sunt interea & sua corpori bona: sanitas, robur, agilitas, forma: quorum singulis, precipuè tribus posterioribus, extollere se homines solent. Notum illud poetæ: *Sequiturque superbia formam.* At nihil non horum eripi potest. Adhæc robore & agilitate tot te muta vincunt animantia. Quantaunque sit pulchritudo, à statuis multis vinceris. Et durabilior longe est statuis sua forma. Quia igitur potius festeris animi pulchritudinem, quam, cum bono Deo, dare tibi potes; eripere alius nequit. Et quam turpe est, eum,

<sup>a</sup> Lib de Patient. cap. 7

<sup>b</sup> Ad Marciam cap. ii. c Proœmio lib. 7.

<sup>d</sup> Vide Catonianam præclaræ veritatis hæc de te sententiam apud A. Gellium lib. ii. cap. 2.

<sup>e</sup> Petrus Blesensis Serm. i in Adventum Domini. *Aut quæ ille oerastes duobus maximè cernib. impugnat nos, elatione animi, & immunditia carnis.*



eum, qui animum habet captare laudem è corpore! virum imprimis: in sequiori enim sexu, qui mollior est ac delicatior, non laudamus quidem, sed ferimus utcunque, si forma sibi placeat.

Hinc jam ad animi bona adsurgamus: quorum aliqua sunt naturalia, alia studio ac labore parta. Natura sua habet anima vim cernendi præsentia, recordandi præterita, prospiciendi futura: habet eadem velocitatē cogitandi, & subtilitatem penetrandi: habet solertiam inveniendi, & judiciū discernendi. Quæ omnia testantur, animam nostram cælo genus ducere. Momento illa mundum omnem pervagatur: magno argumento, non te eam glebæ huic, vel illi debere affigere, cum totius mundi incola sis. Quid igitur peregrinationes, vel exilia molestè feras? Imò, si finas, momento illa provolabit in cælos, unde genus ducit. Vide igitur, an non eam, quæ originis est cælestis, indignè rebus obruas terrenis.

Quod si ingenio, vel memoria excellas, in te descende, ac dispice, an non eo tibi magnopere placeas, sic ut sordeant alii, quibus ingenium obtigit tardius, aut memoria minus tenax. Atqui magna quidem memoriæ laus, major etiam ingenii; at longè maxima judicii. Quod si igitur, qui ingenio nolis cedere, judicio ab aliis vincaris? Et quorsum tibi præclara memoria, si non optima quæq; huic rerum omnium thesauro assidue committas? Cui usui ingenium acre, si abutaris, eorum instar, quibus, ut Petronius, loquitur, *ingeniosa gula est*; aut Curionis illius, qui Vellejo dicitur *ingeniosè nequam*?

Hinc jam à naturalibus animi bonis conferā me ad illa, quæ studio parantur. Cujusmodi imprimis sunt hæc tria; primū doctrina, præcipuè varia, aut recondita; hinc prudentia cum virtute; denique pietas cū modestia. Ac primū quidem videamus, quo pacto seipsum expendere debeant, qui eo sibi placeant, quod animum excoluerint doctrinarum studiis. Atque in his etiam esse videas adolescēculos, qui adhuc, quod dicitur, inter apia versentur, ac vix è luto posuerint pedē. Quale stulta persuasione viam sibi in posterum ad verū eruditionem præcludunt. Usq; adeo verum est, quod sapiens ille ajebat,

ὁ ὀπισθε γυνομένη τῆς προκοπῆς. Sed de istis potius videamus: quos pestilens illud sidus non afflavit: si modò aliquos est invenire, quos non quodammodo teneat sacer ille morbus, opinio: Nam & illi, qui non suo solū judicio, sed etiam alieno, alicujus pretii videntur, sæpè propterea tanquam ab alno, despiciunt illos, quibus non eadem obtigit felicitas: Equidem te compello, quisquis in choro erudito locum tibi vindicas, serioq; rogatum velim, iisne te studiis dederis, quæ sapientiā docent: an istis; quæ ad hanc tantummodo viam parant. Multos enim in literis humanioribus aliquanto longius progressos, videas præ se aspernari severioribus studiis imbutos: credo quia vident his sermonē fere esse impolitorem, nec scire illas studiorum amœnitates; quasi non pluris sint studiorū fruges, quam flores. Contrà alios cernas ridere illas amœnitates, ac sese magnopere jactare, quod in masculino facultatis alicujus studio ætatem triverint. Quasi non & horū claudicet doctrina, ob ignorationē eorum, quibus ad majora præparari animus debuerat. Vide nunc, utrum in priori, an altera sis caterva. Equidem posteriorem anteferam: attamen non dubitandum, quin disciplinæ mutuo stent auxilio, eoque studia manca sint ac mutila, nisi perficiatur disciplinarum chorus. Non quasi existimem, posse aliquem excellere in omni studiorum genere: sed quia, si recta insistatur via, mediocris omnium notitia non obsit, sed plurimum profita ad unius vel alterius studii accuratam notitiam adspiranti. Præterea, homo seu eruditule, seu erudite, cogita tecum, non quam multos doctrina præverteris, sed quam multi sint qui te à tergo reliquerint. Cogita etiam illud B. Hieronymi ad Vigilantium; *Non parum est scire, quod nescias*. Eoque non tam obversetur, quantum scias, quam quantum nescias, siquidem, quæ scis, nec decima, imo nec centesima sunt eorum pars, quæ nescias. Denique animo illud obversetur, utcunque pulchrum sit audire doctum, pulchrius esse haberi prudentem; pulcherrimum autem esse pium. Imo quid vera doctrina, nisi prudentiæ ac pietatis est instrumentum? At quantus est eruditorum numerus, quorum hoc prudentia, illos pie-



tas, nonnullos utraque destituat! Et his te ortasse præfers, quos doctrinæ expers, vel prudentia, vel pietas, vel utraque commendat. At longè satius sit rejici in gregem indoctum, quàm excludi à sapientibus, hoc est, prudentia ac pietate ornatis.

Quæ proximè diximus, ad omne genus literatorum pertinent; sed quanto mihi carior, tanto & notior est ordo noster. Quare non possum ab animo impetrare, ut manum de hac tabula tollam, & tam citò alium ad ordinem transeam. Observantur animo in choro erudito, tum qui gaudent titulo doctoris; tum qui dignitate professoris; tum qui claritate scriptoris. Non minus his examine sui opus est, quàm indoctis. Liceat igitur omnes hos affari. Ac primum sermo mihi vobiscum fuerit, qui Doctoris estis titulum adepti. Expendite, utrum hoc elogio digni sitis, an indigni. Jure isthoc honoris consequuntur, qui non solum memoria sunt complexi, quæcunque de proposita arte, vel scientia tradi in scholis solent; sed judicio præterea adeò sunt subacto, ut præcepta in actum sciunt deducere. Nec enim titulum doctoris Medicinæ meretur, cui ægrum non ausis committere; nec Jurisconsulti, cui desit fiducia suscipiendi causam ullam. Solis vero honos ille convenit, quorum studia in tantum maturuerunt, ut ad scientiæ suæ πρᾶξι idonei sint. Quod demùm fuerit in Medicinæ candidato, si celebrem Medicum ad ægros itantem diu fuerit comitatus; in Jurisprudentiæ candidato, si diu audierit causas coram tribunali agentes. Sed feramus sane morem Academicarum, quo recentes à θεωρίᾳ<sup>a</sup> Doctoris elogio insigniuntur. At quis toleret, quod qui non aliter præcepta gustarunt, quam canis Nilum; interdum etiam ne gustarunt quidem; avaritia, ac stultitia Professorum, honorem illi immerentes consequuntur, qui collatus etiam adimi potius debebat. Unde jam olim

<sup>a</sup> Sane doctorem scientia Senatus Academicus vel Princeps facere nequit: sed titulo potest.

<sup>b</sup> Nec cogitant, quantum sit peccatum doctoris titulum poscere, nisi merearis; Nam injurius est aliis, quibus propter hunc titulum præponitur, tum honore tum loco; Atque hoc imprimis noxium, si quis indignus doctor Theologiæ factus aut Medicinæ. Nam titulus facit, ut multi consilium poitentes ab eo, pereant vel ratione animæ vel corporis; Vide Cajetan. in Summula tit. Doctoratus.

illa Laurentii Vallæ querimonia fuit, majorem esse numerum doctorum à recto doctor, quàm doctus. Et quis nescit illud calcatum, *Accipiamus pecuniam, remittamus asinum in patriam*? Nec solum vide, an honore eo dignus sis: sed etiam an non propter eum cornua tollas, & iis impetas solidè eruditos. Quod profecto non faceres, si te ipsum nosses. Tu à paucillis alicujus Lycei Professoribus pretio tibi doctoris titulum comparasti: & præ te cōtemnes illos, quos quicquid eruditorum est in orbe æstimat, & pro mundi doctoribus agnoscit. Hoc vitium in aliis etiam, sed maxime dominatur in juventute, quæ ubi titulo auctior rediit domum, plebeculæ faciliè imponit: sed vere docti continuò conspiciunt aurículas asini prominentes. Tales struthionibus etiam vere compares, qui externo apparatu minantur sublimem volatum; sed vix se valent attollere à solo.

Hinc jam venio ad professores Academicos: quos non in scitè à doctissimis hominibus in tria video genera dipeisci; apes, fucos, crabrones. Apes gignunt mel fragrans: & tum hujus alimonia auditores pascunt, tum odore ejus multos sagacioris naris ad Academiam pelliciunt, præcipuè si aureis ingenii, doctrinæque monumentis illustrem sibi, pariterque Academicæ, atque adeo patriæ famam pariant. Fuci, favore magnatum, in ordinem professorum allekti indigni, non de honore Academicæ solliciti sunt; sed duntaxat de commodis, quæ ex ea dignitate percipiunt. Crabrones invidia lacerant præstium collegarum famam, ut sic ipsi quidem videantur, quod non sunt, ac præclaræ illæ animæ non videantur, quod sunt. Nunc qui te pulchro Professorum ordini insertum prædicas, attende quæso, num in apibus, fucis, an crabronibus, nomen merearis.

Tertius dabatur scriptoribus locus. Et hi sæpe intumescunt ob qualemcunque nominis celebritatem, quam si non habeant, saltem habere sibi videntur. Nam nulli desunt laudatores: & ut adulatores, absint, sibi quilibet adulatur, suosque etiam deformes factus amat. Quare conducibile est, priusquam labores quique suos divulget, ut non contentus secum singula seriò expendere, etiā,

Pli-



Pliniano, more, communicet duobus vel tribus, viris doctis, prudentibus & benevolis: eorum judicia exposcat: imo, ubi indagine majori opus, judicia etiam annotet, quo per otium accuratius singula expendat. Imo, apud veteres & ille laudatissimus mos erat, coram frequenti sua auditorio legere, & singulorum vultibus, tum laudes, tum culpas observare. Hæc qui insuper habent, sæpius facum faciunt, non posteris dico, qui iusto omnia prætio æstimabunt; sed sibi ipsi, & aliis sui sæculi imperitis, quorum maximus esse numerus solet. Cogitet etiam, an argumentum, quod suscepit, melius tractarit quàm priores: hoc est, an priorum inventis pulchra quædam superaddat de ingenio suo: vel an cohibilius succinctiusque, & maiore cum ingenio, rem exponat, & verbo ut dicam, an postquam tantum est librorum in orbe, ut iis legendis nec plurimorum ætas sufficiat, nihilominus interfuerit orbis literati, istoc etiam scriptum in lucem prodire. Hoc eo fidentius scribo, quia multi quantivis sibi pretii videntur, cum non scriptores sint; sed exscriptores, & ita exscribunt, ut satis pateat, eos, quos exscribunt, longè melius argumentum illud intellexisse, quam ipsos; elegantius etiam tractasse. Quod fieri solet ab nonnullis, quibus esuriendum domi, nisi hoc misero artificio pecuniolæ aliquid cõparent. Sed ut fortassè talibus, velut necessitate adactis, veniam demus; non illis tamen ignosci debet, qui malignè adeo de sæculo sentiunt, ut omnes existiment naris esse tam obesæ, ut non videant hominis furta, & ineptias: ac propterea etiam Theonino dente arrostant viros bene de publico merentes, sui dissimillimos. Quanquam nec hos quorum labores æstimamus, æquum est, eo tumido labores æstimamus, æquum est, eo tumido reddi animo, cæterosque præ se aspernari. Nam quantillum est bene de aliis mereri, si de nobis malè mereamur: uti sit si studia in nobis factum pariant, non modestiam; quæ præcipua est prudentiæ, Christianæ imprimis, virtus.

A doctrina transeo ad Prudentiam, ac Virtutem. Est vero id in anima virtus, quod in corpore sanitas. Nam uti hæc est à tem-

perie humorum: sic illa ab harmonia affectuum cum ratione. Dispice igitur, an sanus tibi sit animus: hoc est, an eum prudentia sic moderetur, ut ne succumbat insidiis, vel insultibus affectuum. Reducuntur verò hi vel ad irascentiam, quæ aliter animositas ac irritabilitas dicitur: vel ad appetitum, qui aliter concupiscentia aut cupiditas vocatur. Horum irascentia militi à Platone; cupiditas plebi comparatur; quia ille erectior, hic demissior. Priori obicitur malum aliquod: puta injuria, periculum, vel ærumna: unde metus, dolor, ira. Tum prudentia obducit animi magnitudinem, ac fortitudinem: sed & mansuetudinem, ut iram inhibeat, ac leniat. Nisi hæc Virtus agat, transit homo in feram. Posteriori se offert illecebra quæpiam voluptatis: sive illa gulæ, seu libidinis. Sed Ratio obducit temperantiam. Quod nisi fiat, transit homo in pecudem: ut scitè Epictetus agebat. Præter hæc virtutes duas & alia est, quæ à variis affectibus oppugnetur: nempe *iuslitia*. Hæc violatur tum ab ira, ut in cædibus, ac injuriis: tum à cupiditate, ut in furtis, ac rapinis: tum à libidine, ut in adulteriis, ac stupris: tum à metu, dum propter eum quis officium non facit. Sed & ab inscitia oppugnatur: quia non omnes vident quid sit jus, vel æquum. Quare cogitandum cuique, an non iræ laxet habenas; aut dolori nimium indulgeat; aut Veneri vel Baccho addictior sit: aut metu officium deferat: aut cupiditate habendi aliis sit injurius: aut aliter negligat virtutem. Quæ jejuni dixerim, paullū diducā.

Primum igitur vide, utrum fortiter feras adversa, an muliebriter: quorum hoc si est, medicinam ex philosophia pete. Videlicet cum iis, quæ adversa obtingunt, confer secunda. Aliter si agis, pueris es conferendus, qui unum quid è multis amittentes, magis dolent de uno illo, quam gaudent de multis sibi relictis. Sapiens vero lætabitur, quod bonum aliquod hætenus habuerit, & ubi habere desit, tam multa sibi supersint incolumia. Atque idem cum cæteris se conferet hominibus; ac plurimū ita fit, ut hinc discat potio rem sibi fortunā esse, quam longe maximæ hominum parti. Senecæ est, sed de ambitiosis; *a Nemo eorum qui in Rep. versantur,*

*quos*

<sup>a</sup> Lib. 7. cap. 17.

<sup>a</sup> Epist. 72.



quos vincat, sed a quibus vincatur, adspicit, & illis non tam iucundum est, multos post se videre, quam grave, aliquem ante se. Habet hoc vitium omnis ambitio, non respicit. Hoc paullum immutatis verbis etiam impatientibus aptaris: Nemo enim eorum qui adversa premuntur fortuna, cogitat, quot infeliciores, sed quot feliciores & illi non tam solatio est multos post se videre, quam grave aliquos ante se. Habet hoc vitium omnis impatientia, non prospicit.

Præterea, ut Vates ait Venuſinus,  
— non si malè nunc, & olim

Sic erit.

Maronis illud animo obversetur:

*Durate, & vosmet rebus servate secundis.*

Telephorus à Lyſimacho, feræ instar, cavæ inclusus, cum ostentui sic foret, & fedè ac miserè viveret; si hoc vivere dicendum, suasere amici, ut spontanea vitam inedia finiret. Ille verò quid? <sup>a</sup>

*Omnia homini, dum viveret, speranda esse.*

Quicum convenit hoc poëtæ Sulmonensis:  
*Vivere spe vidi, qui moriturus erat.*

Egregiè hanc Spei vim describit Tibullus II. eleg. VI. Imo nec absurdè philosophi illi, qui vitam Spe dicerent contineri: unde & ἐλπίσι μοι, quasi *Sperat* vos dicas, vocabantur; ut est apud Plutarchum in IV Sympſacon. Quæ appellatio præcipuè Christianis convenit spem omnem in Christo, ac meliore per eum vita, reponentibus.

Propterea cogitabit etiam sapiens divinam cælestis Patris Providentiam, quam Stoici *Fatum* dixerunt. Hæc omnia dispensat, ut vult: nobis verò obsequendum: boni, id si agimus; mali, si pareamus inviti. Non incitè hac mente Cleantes apud Epictetum in Enchiridio; cuius versus sic Latine Seneca b expressit.

*Duc me parens, celsique dominator Poli,*

*Quocumque placuit, nulla parendi mora est;*

*Adsum impiger, fac nolle, comitabor gemens!*

*Malusque patiar, quod pati licuit bono.*

Eò autem libentius in divina nobis Providentia est acquiescendum, quod illa, pro suo amore, bono nostro, agat; aut finat, quæ tantopere dolemus. Quàm illi proscriptio

<sup>a</sup> epist. 72.

<sup>b</sup> epist. 107.

erat molesta, de quo B. Hieronymus loquitur in secundo contra Jovinianum! Atqui hic paupertina sorte bonæ esse frugis cepit; & cum antea foret podagricus, temperantia est adeptus, ut ne humores deinceps fluere in nervos. Plato, Dionysii tyranni amicitia excussus, securius, feliciusque cepit philosophari. Zeno Citticus à naufragio egit Fortunæ gratias, quod occasionem haberet philosophandi. Estque hic ille, qui Stoicam deinde sectam condidit. Diogenes, urbe una ejectus, aggressus est contemplari universam rerum naturam. Estque ingens similitum exemplorum seges.

Jam quantum est, quod si non emendemur unis alterisve plagis, non cesset Deus affligere, donec tandem, consuetudine adversorum, discamus patientiam. Hoc etiam Seneca a vidit, quando Naturam ait *nullo nomine melius de nobis meruisse: quam quod cum sciret, quibus ærumnis nasceremur, calamitatum mollimentum Consuetudinem invenit; citò in familiaritatem gravissima adducens: Nemo duraret, si rerum adversarum eandem vim assiduitas, qui primus ictus haberet.* Nempe ut mala malis accudantur, posteriora tamen mala, licet paria sunt prioribus, non pariter tamen afficient, quia assuetudine duratus est animus; præcipuè iis, qui conditionem cogitant nascendi, imò & renascendi: quia aurum igne fit purius, sic filios suos calamitatibus purgat Deus. Et quid perhorrescāt, quibus nec mortem esse terrori oportet: ut qui sciant moriendi legem primis esse datam parentibus; nec posse nos aliter huius vitæ malis liberari, & ad meliorem vitam transire. Interim, fateor, vel cogitatione mortis illi horrorem incuti, qui ita vixerit, ut conscientia poenæ severi iudicis extimescat. Verum hoc non mortis est; sed vitæ nequiter transactæ. Longe aliter comparatum est cum piis, utcumque mortis etiam accenseas aditum ad mortem, qui multis in morbis sæpe peracerbus. Recte ergo B. August. lib. XI. I. de Civ. Dei cap. VI. *Quicquid illud est in morientibus, quod cum gravi sensu adimit sensum, pie fideliterque tolerando auget meritum.* Ubi meriti vocabulum ex usu veteris Ecclesiæ accipi oportet. Videlicet pro mercede, quæ Deus se timentibus promittit.

Hinc

<sup>a</sup> De Tranquillitate cap. 10.



Hinc penficules velim, an temperans sis, & quia paucisea virtus, an non longe etiam ab hac virtute absis.

Blandus est hostis voluptas; cuius illecebris non facile resistimus, nisi illud assidue cogitemus, nihil esse voluptate incertum magis, cum plane pendeat à fortuna unde est, quod nunc ea affluimus, nunc caremus. Nihil quoque tam servile esse & abjectum; ut quæ communis sit nobis cum mutis animantibus. Nihil denique inimicum æquè tum sapientiæ, quia menti caliginem obducit: tum industriæ, quia animo languorem parit: tum vigori, quia corporis sanitatem labefactat. Eo melius Natura consuluit nobis, in Venere imprimis, quod eam brevem esse voluit, & talem, ut assiduitate ipsa fastidium gigneret.

Proxima est Iustitia, quæ versatur circa modos cum hominibus conversandi. Loquimur verò non de iustitia civili modo, quæ exigit, ne quem fraudemus, aut lædamus (hæc enim innocentia admodum est angusta) sed de iustitia naturali, quæ requirit ut quandoquidem cognati omnes sumus, ab eodem Deo, eadem conditione generati, eò nos mutuò amemus, nec solis nobis vivamus, sed ad aliorum quoque usum referamus, quod possumus. Atque hoc ipsum suadet quoque partim humanæ vitæ fragilitas, magnum miserationis suscitabulum: partim mutui auxilii necessitas. Pulchre de isto Seneca epist. xcv. *Eccè altera quaestio, quomodo hominibus sit utendum. Quid agimus? quædamus præcepta? ut parcatur sanguini humano? quantum est ei non nocere, cui debeas prodesse? Magna scilicet laus est, si homo mansuetus homini est. Præcipientur, ut naufrago manum porrigat, erranti viam monstret, cum esuriante panem suum dividat? Quando omnia, quæ præstanda sunt, ac vitanda, dicam, cum possim breviter hanc formulam humani officii tradere? Omne hoc quod vides, quo divina atque humana conclusa sunt, unum est: membra sumus corporis magni. Natura nos cognatos edidit, cum ex iisdem, & in eadem gigneret. Hæc nobis amorem indidit mutum, & sociabiles fecit: illa æquum iustumque composuit, & illius constitutione miserius est no-*

*cere, quam ledi: ex illius imperio parata sunt adiuvandum manus. Iste versus & in pectore & in ore sit: Homo sum, humani nihil à me alienum puto. Habeamus in commune, quod nati sumus. Societas nostra lapidum fornicationi simillima, quæ casura, nisi invicem obstarent, hoc ipso sustineretur. Vide nunc, an non multifariam adversus iustitiam pecces? num errantes rectius instruis? num afflictos solatio, vel auxilio juvas? num erga inferiores non superbus, sed comis & affabilis es, planeque talis, quales erga te velles esse superiores? num alii à te patiuntur, quod ab aliis pati recusares? num aliis agis, quicquid ab iis velles tibi fieri?*

Atque hæc de virtute, quam tum demum verè habemus, cum nec malè agimus, quando scimus fore ut lateat omnes: nec omittimus rectè agere, etsi nullum inde præmium vel honorem, expectemus; sed sola nobis sufficit bonæ mentis fiducia.

Restat, ut de pietate cogitemus; arte artium, & scientia scientiarum, quæque sola habeat promissionem vitæ æternæ: ut propterea, sine ea, satius fuerit nunquam vidisse hanc vitam. Ea cum partim sit credendorum, partim sperandorum, partim faciendorum, unumquemque examinare se oportet, habeatne & fidem & spem, & charitatem.

Primum igitur dispice, an credas, à Deo omnia esse creata, atque ejus providentia gubernari universa, eite omnia debere, in hoc fiduciam reponere, etiam in adversis, quæ bono tuo immittat, vel permittat. Credasne item in Verbum, quod pro nobis carnem assumpsit, inque ea pro peccatis nostris passum fuit, ac die illo veniet à cælis ad iudicandum vivos, & mortuos. Credasne etiam in Spiritum Sanctum, per quem sanctificamur, & membra sumus corporis mystici, cuius caput est Iesus Christus.

Hinc vide an speres à Dei misericordia per & propter Iesum Christum remissionem omnium peccatorum, & vitam æternam: uti in se credentibus Christum promissit. Sperare igitur hoc licet, si scius tibi sis, quod verè credas.

Ut



Ut hic quoque locum habeat Sallustii illud: *Suus cuique animus ex conscientia spem prabet.*

Sed vera fides non est, nisi sit viva, & efficax per charitatem: at porro expendere quemque oporteat ut habeat charitatem. Vide igitur an Deum creatorem ames ante omnia: quod non est, si magis ames honores, opes, voluptates carnis. Nec enim possumus pariter Deo, & Belial, inservire. Vide an ames æternum Dei filium, Dominum tuum Iesum Christum; quod non facis nisi propter eum paratus sis mundo renunciare, ac potius vitam profundere, quàm eum abnegare. Vide etiam, an ames proximum, quod non est, si tuis solum commodis studeas, multò minus, si parentibus, & aliis publicè, aut privatim præfectis, neges honorem debitum: si alienum effundas sanguinem: si alterius torum macules: si fraude, aut vi, aliena occupes bona: si nomini alieno detrahas: atque adeò si ira, odio, invidia, libidine, aliove affectu, velut cæstro, percitus, tale quid animo concupiscas; utcunque delictum consistat intra cogitationem, quam ho-

mines scire non possunt. Vide denique an cum hisce & cæteris vitiis assidue pugnes, & fortiter pugnes, atque in hac pugna magis magisque vitia superes. Nam, ut B. Augustinus ait, *Ipsa virtus* (pietas) quoque hoc nomine complectitur, *quid hic agit, nisi perpetua bella cum vitiis: nec exterioribus, sed interioribus; nec alienis, sed planè nostris.* Nec cessare in pugna, hac fas est nobis, quia cum callido, & valido hoste negotium est nobis, qui nunquam cessat laceßere: ut si nos paullum cesseremus resistere, languidiusve agamus, facile succumbamus. Scitè hoc illustrat B. Hieronymus in 3. contra Pelagianos: *Quomodo qui adverso flumine lembum trahit, si remiserit manus, statim retrolabitur, & fluentibus aquis, quò non vult, ducitur: sic humana conditio, si paullum se remiserit, discit fragilitatem suam, & multa se non posse cognoscit.* Quotiescunque igitur à carne, mundo, Satana, sollicitamur ad peccandum, nunquam animum sic remittamus, ut amittamus: sed in eo assidui simus, ut carnem rationi, rationem subdamus Deo: donec illic simus, ubi nullum amplius erit certamen, sed pax æterna.

